



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

*Tra fantasia e ragione: la “barbarie della riflessione”*

*nella Scienza nuova di Giambattista Vico*

Relatrice:

Ch.ma Prof.ssa Romana Bassi

Laureando:

Pietro De Carli

Matricola n. 1230128

ANNO ACCADEMICO 2021 - 2022



# INDICE

INTRODUZIONE	p. 5
CAPITOLO I: “BARBARIE” E “RIFLESSIONE”: UN’ANALISI TERMINOLOGICA	7
1.1. « <i>Barbarie del senso</i> » vs. « <i>barbarie della riflessione</i> »	8
1.2. <i>Riflessione e civilizzazione</i>	9
1.3. <i>Ragione e fantasia</i>	12
CAPITOLO II: L’IMPORTANZA DI MANTENERE LA TENSIONE	15
2.1. <i>Per un’interpretazione della Scienza nuova in chiave barocca</i>	15
2.2. <i>La questione della coerenza interna nella Scienza nuova</i>	17
CAPITOLO III: IL RAPPORTO TRA “FANTASIA” E “RAGIONE”	21
3.1. <i>La centralità del rapporto fantasia-ragione</i>	21
3.2. <i>Come si relazionano tra loro fantasia e ragione</i>	24
3.3. <i>La “Pratica di questa scienza”: inevitabilità della barbarie?</i>	27
3.4. <i>Considerazioni sulla posizione di Pompa</i>	29
CONCLUSIONI	33
BIBLIOGRAFIA	37



## INTRODUZIONE

Nella conclusione della *Scienza nuova* di Giambattista Vico (1744) compare il concetto di “barbarie della riflessione”. La barbarie ritornata – distinta dalla prima barbarie, quella del senso – indica un momento di ricaduta morale degli uomini nella terza età i quali, dopo aver gradualmente acquisito il raziocinio e la capacità di vivere in società civili, si lasciano sovrastare dalla ricerca del loro utile particolare apparentemente dimentichi della radice del sentire comune. Questo concetto è direttamente legato alla dottrina dei ricorsi vichiani, l’idea che, arrivata ad un certo punto, la storia ideale eterna che corre sopra il mondo delle nazioni ripresenti le stesse tappe. La filosofia della storia di Vico accosta al piano dello sviluppo lineare e progressivo, il piano della ciclicità, dei ricorsi. L’analisi della barbarie consente di mettere in mostra uno dei meccanismi principali presenti all’interno dell’opera: la presenza di coppie polari, dalla cui tensione l’opera stessa si sviluppa. Una delle opposizioni centrali presente nella *Scienza nuova* è quella tra fantasia e ragione. La comprensione di questo binomio, oltre a dare il senso della progressione della storia vichiana, ha effetti sulla struttura dell’opera, in particolare sul momento della barbarie della riflessione. Il presente scritto si propone di indagare innanzitutto in generale il fenomeno della tensione oppositiva in Vico e successivamente nel particolare il rapporto contrastante tra fantasia e ragione, discutendo la possibilità di una relazione cooperativa tra i due elementi. Partendo da un’analisi terminologica del concetto di barbarie della riflessione, si farà uso principalmente delle riflessioni di A. Pons, S. T. Holmes, e D. PH. Verene, facendo comunicare i diversi autori e cercando di evidenziare la presenza, sin dai termini stessi, della tensione tra opposti, i quali, nonostante l’apparente contraddittorietà, si trovano coinvolti in un dialogo costante. Questa chiave di lettura sarà proposta per provare a far emergere la posizione vichiana assumendo, alla base, un atteggiamento di scrupolosità e rispetto verso il testo. Nell’analisi del rapporto fantasia-ragione ci si confronterà inoltre con la prospettiva di L. Pompa, il quale propone modifiche sostanziali alla *Scienza nuova* a seguito di un’analisi rigorosa che persegue la ricerca di coerenza nell’opera. Mostrerò come questa linea di ricerca non sia, a mio avviso, particolarmente fruttuosa per far risaltare la posizione vichiana, e come rischi di piegarla a esigenze che non le appartengono. Sullo sfondo di quest’ultima parte emergerà la tematica del senso comune, direttamente legata alla questione della barbarie ritornata. Dal momento che la questione meriterebbe di essere oggetto di un lavoro separato, nel testo ci si limiterà alla ricerca di elementi in comune all’analisi eseguita precedentemente e verranno presentati alcuni spunti di riflessione.



## CAPITOLO I

### “BARBARIE” E “RIFLESSIONE”: UN’ANALISI TERMINOLOGICA

L’espressione ‘barbarie della riflessione’, usata dal filosofo Giambattista Vico all’interno della sua opera maggiore la *Scienza nuova*,<sup>1</sup> è a mio avviso una delle espressioni più stimolanti dell’apparato filosofico vichiano: oltre che per l’evidente suggestività, anche per il ruolo – sotterraneo ma fondamentale – che gioca nel testo. La barbarie della riflessione identifica il momento al culmine della civiltà umana in cui gli uomini perdono l’umanità che hanno guadagnato, perché non pensano che al proprio utile e hanno smarrito le radici del loro senso comune. Mediante un’analisi terminologica del sintagma in questione, è possibile ricostruire alcuni degli assi portanti dell’edificio della *Scienza nuova*, andando in questo modo a formare un punto d’appoggio per riflettere sulla struttura stessa dell’opera.

La locuzione è composta di due termini, ‘barbarie’ e ‘riflessione’, che stanno evidentemente in contrasto tra loro. Se il primo appartiene al campo semantico della «densa notte di tenebre»,<sup>2</sup> ossia a quell’epoca primitiva della storia in cui la fantasia dei primi uomini era molto sviluppata, il secondo è riconducibile allo sviluppo progressivo della ragione nella società umana. Questo contrasto verrà indagato più a fondo in seguito: l’accostamento di due termini ossimorici per creare un concetto nuovo è una delle cifre innovative di Vico.<sup>3</sup>

Di primo acchito ‘barbarie’ appare come un termine connotato in senso negativo: nel breve excursus storico-etimologico sulla polarità civiltà-barbarie, Landucci la caratterizza come lo stato precedente alla civiltà;<sup>4</sup> e in effetti anche il senso comune associa a questa parola una condizione rozza, ormai lontana dai nostri tempi. In Vico però il termine riveste un ruolo ulteriore, che è fondamentale per comprendere l’intuizione che sta dietro alla sua opera. È necessario osservare che nella *Scienza nuova* Vico associa il termine ‘barbarie’ principalmente a due concetti: la «barbarie del senso» e la «barbarie della riflessione». Nella barbarie del senso, o prima barbarie, il richiamo è alla condizione della prima età umana: la capacità fantastica è altamente sviluppata, e gli uomini sono ancora incapaci di contemplare la ragione attraverso la Filosofia, rimandando così alla superstizione

---

<sup>1</sup> Nelle note sarà usata la sigla SN per indicare la *Scienza nuova* di Vico nell’edizione del 1744, a cura di A. Battistini, uscita per Mondadori nel 2011, e a seguito sarà indicato il numero del paragrafo corrispondente, secondo la suddivisione in paragrafi della stessa edizione.

<sup>2</sup> SN, §331.

<sup>3</sup> Per un approfondimento, vd. Capitolo II: *L’importanza di mantenere la tensione*.

<sup>4</sup> S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, p. 32: «questa civiltà<sub>3</sub> [intesa sia come ordinamento politico che come educazione dei singoli, assieme alle conoscenze, alle tecniche, alle regole giuridiche ecc.], era supposta come acquisita: i popoli passavano ad essa, dal precedente stato di barbarie».

«tutto ciò ch'essi immaginano, vedono ed anche fanno».<sup>5</sup> Non per questo, però, si tratta di un momento sterile: è proprio dalla condizione iniziale di barbarie – e forse solo da quella oserei dire – che può avere inizio il cammino dell'uomo verso la civilizzazione. Con la barbarie del senso inizia la connessione dei primi bestioni con la natura, una connessione immediata che associa, attraverso la metafora, ad un evento naturale una volontà divina comunicatrice.<sup>6</sup> Nonostante la ragione sia completamente assente, i primi uomini attribuiscono in modo inconsapevole senso e passioni alle cose insensate attraverso la loro natura:<sup>7</sup> nascono così le prime religioni tra i gentili, che consentono agli uomini di incamminarsi sulla strada della civilizzazione. La barbarie della riflessione è invece collocata all'estremo opposto – immaginando che la storia ideale eterna si lasci caratterizzare come qualcosa di finito – ossia al culmine del processo di civilizzazione umana, dove l'uomo, ormai completamente razionale e con una capacità immaginativa atrofizzata, ricade in una condizione ferina perdendo la radice del sentire comune. È un periodo di corruzione,<sup>8</sup> che Vico definisce come ancora più vile e immane del primo periodo preriflessivo, perché implica una «riflessiva malizia» che porta gli uomini a badare esclusivamente alle «particolari proprie utilità».<sup>9</sup> Se per la prima barbarie, quella del senso, l'accostamento dei due sintagmi non stride affatto, e ci viene quasi naturale associare la barbarie con un'età primitiva, con la barbarie della riflessione sembra suonare un campanello di allarme. Come è possibile una barbarie nell'epoca in cui la ragione umana raggiunge il suo punto apicale?<sup>10</sup>

### 1.1 «Barbarie del senso» vs «barbarie della riflessione»

Per cercare di rispondere alla domanda bisogna focalizzare l'attenzione sul rapporto tra le due barbarie. Questa seconda barbarie si pone con la precedente in rapporto oppositivo; non solamente per il collocamento sul piano della storia ideale eterna, ma per la stessa condizione che le genera: se la prima sta all'origine ed è dettata da un'assenza di ragione, e quindi da un predominio della capacità fantastica, la seconda sta alla fine ed è frutto di una ragione ipertrofica. Ma il rapporto non è semplicemente oppositivo: tra i «tempi barbari primi» e i «tempi barbari ritornati» Vico osserva nella *Scienza nuova* un «corrispondersi con meravigliosa acconcezza».<sup>11</sup> Questa consequenzialità tra i due periodi è fortemente segnata nella direzione che dai sensi procede verso la ragione: Alain Pons ricorda

---

<sup>5</sup> SN, §183, Dignità XXXIV.

<sup>6</sup> Cfr. R. BASSI, *Tra natura e mito: la genesi dei costumi nella Scienza Nuova*, cap. 6.

<sup>7</sup> Cfr. SN, §186, Dignità XXXVII, e §383: «e in cotal guisa i poeti fondarono le religioni a' gentili».

<sup>8</sup> P. ROSSI sottolinea l'insistenza di Vico «sul tema del corrompersi della ragione» che genera una nuova barbarie, *La scienza nuova*, Rizzoli, Milano 2008 (p. 37).

<sup>9</sup> SN, §1106.

<sup>10</sup> Questo è l'interrogativo che, riguardo la questione della barbarie, ha maggiormente animato gli studiosi vichiani; si pensi, su tutte, alla riflessione di Pompa sulla barbarie della riflessione in *Vico. A study of the 'New Science'*, che prende corpo attorno a questa domanda e che sarà oggetto di analisi nelle pagine successive.

<sup>11</sup> SN, §1046.

come la barbarie della riflessione acquisti significato unicamente in relazione alla precedente barbarie del senso.<sup>12</sup> Il processo di civilizzazione dell'uomo, che inizia con lo stabilimento dei tre principi vichiani (religione, matrimoni e sepolture) ha il suo nucleo in questo primo barbarismo che è il seme di quello stesso «gran male delle città» che porta la Provvidenza, come estremo rimedio, a far ricadere l'uomo nella condizione ferina della prima barbarie.<sup>13</sup>

Qui sembra però aprirsi anche un collegamento nella direzione inversa, vale a dire quella che dalla ragione torna ai sensi e permette al corso di trasformarsi in un ricorso. L'impianto storico vichiano non è circolare, perché gli avvenimenti non si ripresentano allo stesso modo periodicamente. Tra le peculiarità della filosofia della storia di Vico troviamo la commistione tra linearità e ciclicità: la storia percepita dagli uomini va avanti con eventi diversi che si susseguono, ma le strutture evidenziate dalla storia ideale eterna si ripresentano e permettono a Vico di parlare effettivamente di 'scienza nuova'.<sup>14</sup> La barbarie della riflessione, seguendo non solo il sorgere ma anche il «risurgere» delle nazioni, è il preludio ad un nuovo inizio del ciclo che sarà guidato dagli stessi momenti evidenziati sistematicamente nell'opera.<sup>15</sup> È importante sottolineare che il ciclo non si ripresenta identico: è vero come sostiene Rossi che nel caso di Vico «la storia non è interpretabile con la categoria del *caso* perché gli uomini operano “con perpetuità” e, ciò facendo, “escono nelle medesime cose”»; ma la 'scienza nuova' è insieme filologia e filosofia, dove la conoscenza del particolare (certo) si salda in modo così profondo alla conoscenza dell'universale (vero), che «ogni vero deve essere accertato e ogni certo deve essere avverato». <sup>16</sup> Quindi, nonostante le due locuzioni siano tra loro massimamente distanti e indichino due periodi apparentemente incompatibili, la prima barbarie è collegata alla seconda tanto quanto la seconda è collegata alla prima.

## 1.2 *Riflessione e civilizzazione*

L'analisi di 'riflessione' è altrettanto stimolante. Il termine è moderno,<sup>17</sup> e indica la capacità della ragione pienamente sviluppata di spostare l'asse di riferimento del pensiero dall'esterno (eventi naturali, sensazioni) all'interno (elaborazione razionale, riflessività). Il ripiegamento implicito in questa definizione di riflessione, ossia un ritorno su qualcosa che è stato precedentemente acquisito,

---

<sup>12</sup> A. PONS, *Vico and the barbarism of reflection*, p. 2: «the allusion to the “barbarism of reflection” takes its entire meaning only with respect to that of the “barbarism of sense” which is opposed to it».

<sup>13</sup> SN, §1103.

<sup>14</sup> Cfr. P. ROSSI, *Che tipo di scienza è la “Scienza nuova” di Vico*, in particolare pp. 409-414, per un approfondimento sull'effettiva novità della scienza di Vico.

<sup>15</sup> Vd. anche R. BODEI, *Filosofia della storia*, in *La filosofia. Vol. I: le filosofie speciali*, diretta da P. ROSSI, Garzanti, Milano 1996, p. 471: «Il passato rimane così sempre incapsulato nel presente e i famosi “corsi e ricorsi” non sono altro, sotto questo profilo, che il segno della conservazione degli stadi precedenti nell'ultimo. Ciò spiega [...] l'impensabilità di un progresso semplicemente cumulativo, concepito come linea ascendente».

<sup>16</sup> P. ROSSI, *Che tipo di scienza è la “Scienza nuova” di Vico*, p. 431.

<sup>17</sup> D. PH. VERENE, *Vico's New Science. A philosophical commentary*, p. 228.

per Vico può emergere unicamente al termine di un processo: «Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura».<sup>18</sup>

Può apparire paradossale che, nonostante la riflessione rappresenti il momento di compiuta umanità verso la quale l'uomo è spinto dalla Provvidenza, la riflessione mantenga un legame strettissimo con la sua condizione opposta: la ferinità. Qui si ripresenta l'andamento tipico del filosofare vichiano, il rimanere sul crinale:<sup>19</sup> è proprio dal momento di piena civiltà, dal culmine del raziocinio degli uomini, che può prendere forma «l'estremo lor male», al quale segue come «estremo rimedio» la ricaduta in una condizione di barbarie.<sup>20</sup> L'analisi di Holmes sottolinea come Vico abbia caratterizzato la riflessione in modo ambivalente, associandola allo stesso tempo ad una forza civilizzatrice e ad una causa di imbarbarimento.<sup>21</sup> Nella situazione di ferinità primitiva l'uomo è circondato da una forte incertezza e, non essendo dotato di raziocinio, attraverso l'autoinganno della religione riesce ad interpretare la realtà come attraversata da una necessità proveniente dal divino: il fulmine che colpisce il suolo – del quale non è possibile fornire una spiegazione fisica in quell'età – viene identificato con Giove che intende comunicare la sua rabbia agli uomini. In questa situazione l'uomo trova riparo nella religione, grazie alla quale gli eventi della sua vita hanno una giustificazione interna, e sulla scorta della paura – o meglio del terrore – egli interpreta tramite l'immaginazione la contingenza come necessità.<sup>22</sup>

La riflessione è primariamente associata ad un «processo di raffinamento e di civilizzazione»,<sup>23</sup> perché fornisce all'uomo la possibilità di comprendere la contingenza delle cose; ed è proprio questa consapevolezza che le cose naturali siano sotto il controllo umano e non debbano seguire un percorso necessario, che permette l'avanzamento scientifico e sociale.<sup>24</sup> D'altra parte, però, il progressivo cammino verso l'età degli uomini porta con sé un grosso pericolo: andando gradualmente sfaldandosi il collante sociale costituito dalla religione, l'uomo si trova a dover portare sulle spalle un'enorme responsabilità per le proprie azioni e per gli stessi avvenimenti che prima rispondevano ad una ferrea

---

<sup>18</sup> SN, §218, Dignità LIII.

<sup>19</sup> Il termine “crinale” viene usato anche da P. CRISTOFOLINI in *Vico pagano e barbaro* (p. 35) per descrivere la posizione di Vico che si muove «tra barbarie e modernità», ma qui il termine si riferisce ad un atteggiamento generale del pensiero di Vico che mi sembra emergere dalla *Scienza nuova*.

<sup>20</sup> SN, §1106.

<sup>21</sup> S. T. HOLMES, *The barbarism of reflection*, p. 218: «Vico was able to construe reflection as simultaneously a barbarizing and a civilizing force».

<sup>22</sup> La religione è per Vico la condizione necessaria per il vivere dell'uomo in società, vd. SN, §1109: «perdendosi la religione ne' popoli, nulla resta loro per vivere in società, né scudo per difendersi, né mezzo per consigliarsi, né pianta, dov'essi reggano, né forma per la qual essi sien affatto nel mondo».

<sup>23</sup> S. T. HOLMES, *The barbarism of reflection*, p. 213.

<sup>24</sup> D. PH. VERENE in *Vico's Science of Imagination*, pp. 206-207, esprime un concetto simile in chiave contemporanea: l'uomo passa da utilizzare un «concetto funzionale», che si plasma sulla natura considerata come indipendente, ad un «concetto tecnico», dove il soggetto prende in mano la natura, la quale si deve adeguare alla legge del concetto.

necessità naturale. La religione – e quindi la capacità fantastica – aveva anche il ruolo di proteggere l'uomo nascondendogli il mare di contingenza che lo circondava, ma questa contingenza è destinata ad emergere, lasciando all'uomo un potere d'azione tanto grande quanto pesante e aprendo le porte al "relativismo".<sup>25</sup> È proprio con la riflessione che il senso comune illanguidisce, lasciando spazio alla differenziazione delle utilità particolari che fanno breccia nel quadro di sostanziale omogeneità in cui si muoveva l'uomo prerazionale.<sup>26</sup>

Si fa strada, nella piena età della ragione, la possibilità di fingere creando un gioco riflesso con la realtà, dove è l'uomo a tenere le redini.<sup>27</sup> La menzogna corrompe i legami sociali, nascondendosi dentro le lusinghe, dentro gli abbracci, dentro le fortune dei conoscenti e degli amici, lasciando aperta la possibilità che l'atto non coincida con il pensiero.<sup>28</sup> È questa la riflessiva malizia degli uomini durante la barbarie della riflessione, che li rende «fiere più immani» di quanto non lo siano stati nella prima barbarie in totale assenza di ragione. Il raddoppiamento insito nella riflessione porta con sé una separazione che ha due facce: l'uomo si distanzia dalla natura, astraendosi da quel legame immediato nel quale si era trovato con la sapienza poetica; ma, allo stesso tempo, viene a stabilirsi una distanza tra pensiero e azione con la menzogna.<sup>29</sup>

Si aggiunge così un'ulteriore sfumatura alla differenza, precedentemente illustrata, tra la barbarie del senso e quella della riflessione, che viene formulata dallo stesso Vico nel libro III: «i barbari [della prima barbarie] mancano di riflessione, la qual, mal usata, è madre della menzogna [...]. E per questa stessa natura della barbarie [dei sensi], la quale per difetto di riflessione non sa fingere (ond'ella è naturalmente veritiera [...])». <sup>30</sup> Bisogna però, onde evitare fraintendimenti e indebite attribuzioni a Vico, evidenziare che nel passo sopra citato il riferimento è sì alla riflessione, ma alla riflessione «mal

---

<sup>25</sup> S. T. HOLMES, *The barbarism of reflection*, p. 219: «the desacralization of nature, even if a correlate of technical control, also has the disadvantage of leaving men responsible when they fail and unsolaced when disaster has struck». Con 'relativismo' intendo qui la massima frammentazione del senso comune che porta gli uomini a badare esclusivamente al proprio utile.

<sup>26</sup> Questo tema del senso comune contrapposto alla riflessione verrà approfondito nel terzo capitolo.

<sup>27</sup> La possibilità di fingere rimanda in Vico al tropo dell'ironia, cfr. SN, §408: «L'ironia certamente non poté cominciare che da' tempi della riflessione, perch'ella è formata dal falso in forza d'una riflessione che prende maschera di verità». Per un approfondimento sul tema, rimando all'analisi tropologica di White, che spiega l'evoluzione dell'uomo dalla bestialità all'umanità attraverso le dinamiche delle trasformazioni metaforiche nel linguaggio, *The Tropics of History: The Deep Structure of the New Science*.

<sup>28</sup> Cfr. SN, §1106.

<sup>29</sup> La distanza può trovare una sua esemplificazione già nella differenza tra la figura di Achille, appartenente all'Omero giovane dell'*Iliade*, e la figura di Ulisse, contenuta nell'*Odissea* dell'Omero più vecchio. Vd. SN, §879: «Omero compose giovine l'*Iliade* [...] ma vecchio compose poi l'*Odissea*, quando la Grecia aveva alquanto raffreddato gli animi con la riflessione», e §809: «ad Achille [...], attaccarono tutte le proprietà della virtù eroica [...]. Ad Ulisse [...], appiccarono tutti quelli dell'eroica sapienza, cioè tutti i costumi accorti, tolleranti, dissimulati, doppi, ingannevoli».

<sup>30</sup> SN, §817. È interessante notare come l'età primitiva degli "uomini" ferini guidati unicamente dai loro forti sensi, acquisti in modo difettivo una caratterizzazione positiva e venga definita «naturalmente veritiera» quando è confrontata con la riflessione mal usata, capacità pienamente umana che unicamente può condurre alla verità «meditata in idea» (Ivi, §114); mentre l'età del raziocinio conduce a distanziarsi massimamente dal vero, quando la riflessione si corrompe per via della «fierezza vile» degli uomini.

usata»;<sup>31</sup> questo per marcare come in Vico sia certamente presente una preminenza dell'elemento fantastico e immaginativo, ma come al tempo stesso egli non sostenga una posizione "anti-razionale": ciò implicherebbe una perdita di senso nello schema della storia ideale eterna, che vede appaiato il processo di civilizzazione con la crescita della ragione.<sup>32</sup>

### 1.3 Ragione e fantasia

Analizzando il termine 'riflessione' possiamo muoverci un po' più in là. Donald Phillip Verene, nella sua trattazione della barbarie vichiana, fa emergere il carattere epistemico della riflessione,<sup>33</sup> e questo ci permette di preparare il terreno per trattare la principale opposizione presente nella Scienza Nuova, quella tra 'ragione' e 'fantasia'. Nelle prime due età – età degli dèi ed età degli eroi – gli uomini «ebbero naturale necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi o universali fantastici»,<sup>34</sup> ossia svilupparono una forma embrionale di pensiero che permetteva loro di cogliere l'universale ad un livello particolare attraverso la fantasia. Non era un'operazione ragionata – non a caso Vico usa il termine «avvertire» – ma si basava sulla dimensione sensibile delle forti passioni (la paura su tutte) che, immaginandosi «un'idea confusa della divinità», diede inizio al processo di civilizzazione.<sup>35</sup> Nell'età della piena ragione, invece, l'uomo articola i suoi pensieri mediante gli universali intelligibili: da una serie di particolari simili, attraverso il procedimento induttivo, passa ad un'idea universale conforme.<sup>36</sup> Questo *modus operandi* per Vico non era possibile nelle due precedenti età, proprio perché mancava la capacità riflessiva.

Emerge così la polarità tra fantasia e ragione. La fantasia si basa su un'identificazione metaforica che permette di dare senso alle «cose insensate»:<sup>37</sup> è l'identità tra la natura e l'interpretazione umana di essa, ossia l'attribuzione di un'intenzione comunicativa ad un fenomeno naturale identificandolo con il divino.<sup>38</sup> Non è presente quella distanza che emergerà poi con la riflessione, l'uomo è completamente immerso nell'oggetto che egli stesso si finge, siamo nel piano della retorica, della poetica. Le strutture conoscitive non vengono applicate all'oggetto per avere una conoscenza esterna di esso, come avviene invece nel processo di conoscenza categoriale guidato dalla ragione; qui è la prima natura umana, «poetica o sia creatrice», che senza categorie si immagina il mondo fisico

---

<sup>31</sup> Cfr. A. PONS, *Vico and the barbarism of reflection*, p. 14, viene sottolineata l'importanza di quel «mal usata» («*ill-used*»).

<sup>32</sup> Il rapporto tra fantasia e ragione verrà indagato nel capitolo secondo.

<sup>33</sup> D. PH. VERENE, *Vico's Science of Imagination*, Chapter 7, «Wisdom and Barbarism».

<sup>34</sup> SN, §209, Dignità XLIX.

<sup>35</sup> Cfr. Ivi, §178, Dignità XXXI.

<sup>36</sup> Cfr. Ivi, §1040.

<sup>37</sup> Cfr. Ivi, §404.

<sup>38</sup> Cfr. R. BASSI, *Tra natura e mito. la genesi dei costumi*, p. 340: «Solo in quanto la natura immaginata divina è portatrice di un'intenzione (poiché è subito chiaro ai bestioni che il tuono "volesse dir loro qualche cosa"), essa si qualifica secondo i caratteri di una divinità provvidente».

attraverso la facoltà fantastica, dando ai corpi «l'essere di sostanze animate di dèi». La ragione invece, e quindi il concetto, è il modo di pensare della contemporaneità; la dimensione dominante è quella del giudizio logico, che viene canonicamente espresso tramite le categorie.<sup>39</sup> La riflessione si basa sull'astrazione, sulla capacità umana di porre una distanza tra sé e il mondo per poter cogliere idee universali. Non c'è più quella identificazione immediata del soggetto con l'oggetto, piuttosto su quest'ultimo vengono proiettate una serie di categorie universali che gli danno forma. Ne segue che l'oggetto non può che essere conosciuto esternamente: per Vico questa è la conoscenza tipicamente umana, che è limitata, mentre quella divina si distingue perché il divino conosce ciò che fa, il suo fare è anche un conoscere. I primi uomini in un certo senso creavano le cose dalle loro idee, avvicinandosi al modo della sapienza divina; ma questo creare resta comunque infinitamente differente da quello di Dio.<sup>40</sup>

La differenza tra il piano della fantasia e quello della ragione è esemplificata da Verene facendo riferimento alla relazione presente in Vico tra mente e sapienza, e questo ci aiuta a caratterizzare la polarità come tensione produttiva. La sapienza per Vico è «la scienza di far uso delle cose qual esse hanno in natura»,<sup>41</sup> ossia – ispirandosi a Platone – quella facoltà che rende un uomo completo, poiché da essa si apprendono tutte le discipline dell'umanità.<sup>42</sup> Seguendo la divisione di Vico della sapienza nei due rami, “arti poetiche” e “scienze poetiche”,<sup>43</sup> Verene ritrova questi due rami nella natura interna della mente umana, che, come intero, è attraversata da queste due modi di fare esperienza per l'uomo. Le arti poetiche, utilizzando memoria, immaginazione e ingegno, consentono all'uomo di dare forma alla realtà attraverso l'immagine: mediante un procedimento mimetico l'uomo imita il divino che crea conoscendo, tenendo sempre conto della distanza dell'uomo da esso.<sup>44</sup> Le scienze poetiche invece, tramite categorie e concetti, danno una struttura alla natura creando dei modelli astratti che permettono una conoscenza solo esterna degli oggetti. Sono le categorie umane che incasellano la realtà nei concetti che conosciamo.

Questa polarizzazione della natura della mente permette di comprendere la differenza radicale, nel modo di fare esperienze delle prime nazioni gentili, e delle nazioni al culmine della loro civilizzazione. Il processo conoscitivo categoriale, tipico dell'età degli uomini, tende a creare connessioni tra cose eliminando le opposizioni: dovendo racchiudere l'esperienza in categorie

---

<sup>39</sup> Vico non adopera mai il termine ‘categoria’ all'interno della *Scienza Nuova*, ma Verene ne fa uso per rendere la differenza di piano epistemologico con l'immaginazione e la memoria.

<sup>40</sup> Vd. SN, §376: «In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili, [...], dalla lor idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal criare che fa Iddio: perocché Iddio, nel suo purissimo intendimento, conosce e, conoscendole, cria le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpulentissima fantasia».

<sup>41</sup> Ivi, §326.

<sup>42</sup> Vd. Ivi, §364.

<sup>43</sup> Ibid.

<sup>44</sup> D. PH. VERENE, *Vico's Science of Imagination*, p. 210: «The poetic arts of logic, morals, economics, and politics are the imitation of the divine who makes by knowing».

universali è necessario ritrovare significati comuni, dei singoli che permettono di accomunare esperienze diverse sotto uno stesso genere.<sup>45</sup> Con i concetti è possibile cogliere il vero ma essi, avendo una presa univoca sulla realtà, appiattiscono le differenze interne ai corpi per poterne parlare in termini universali. Il procedimento dell'immagine, invece, suggerisce un modo di guardare all'esperienza e di formarla senza le categorie:<sup>46</sup> non cerca di risolvere la contraddizione, ma la afferma appoggiandosi alla capacità immaginativa. Questa modalità di relazione verso l'esterno è caratteristica del periodo ferino dell'età degli dèi, non possedendo altro i primi uomini che sensi e passioni robustissime. Se la fantasia permette di toccare con mano la tensione, accostando metaforicamente l'evento naturale di un fulmine che colpisce il suolo a Giove inteso come volontà comunicatrice, la categoria invece è internamente priva di opposizioni e mira ad avere un significato ultimo, univoco, che funge da base per il pensiero.<sup>47</sup>

Non è questa la sede per soffermarsi sulla preminenza di un ramo nei confronti dell'altro, aspetto per altro ben articolato da Verene. Il suo discorso appare molto sbilanciato verso una critica della facoltà della ragione: l'obiettivo del suo paragrafo sulla barbarie sembra essere quello di utilizzare Vico per una nuova comprensione del periodo di stagnazione contemporanea, dovuto allo sviluppo della tecnica. L'aspetto che desidero sottolineare, è che ognuno di questi due rami determina in modo reciproco la natura dell'altro;<sup>48</sup> perciò, un eccesso dell'uno determina una perdita d'equilibrio generale che si risolve in una degenerazione: la barbarie dei sensi vede una situazione di squilibrio dalla parte dei sensi, della fantasia; la barbarie della riflessione un eccesso di astrazione, di razionalità.<sup>49</sup> Ne deriva che l'uomo nella barbarie della riflessione avrà abbandonato la superstizione irrazionale che lo guidava nel fare esperienza nel periodo postdiluviano, ma allo stesso tempo, dimenticando la sua capacità fantastica, avrà perso quel collante sociale costituito dal sentire comune, rimanendo vittima della riflessione mal usata, frutto dello stesso meccanismo che lo aveva condotto fuori dalla ferinità. Quindi, il punto chiave, che va al di là della critica alla contemporaneità di Verene, è questa necessità di una compenetrazione: la natura stessa della mente è attraversata tanto dall'immagine quanto dal concetto, tanto dalla fantasia quanto dalla ragione; e forse la strada per ricercare un equilibrio è evitare di risolvere questa tensione, lasciando che, nell'attraversare gli elementi, li vitalizzi.

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 216.

<sup>46</sup> Ivi, p. 217: «Fantasia suggests a way of forming experience without categories».

<sup>47</sup> Cfr. E. GRASSI, *The Priority of Common Sense and Imagination: Vico's Philosophical Relevance Today*, p. 569: Grassi mette a confronto la logica razionale con la logica immaginativa, sottolineando della prima la centralità del processo di astrazione, e della seconda la caratteristica dell'immediatezza, che viene collegata alla forma dell'immagine.

<sup>48</sup> D. PH. VERENE, *Vico's Science of Imagination*, p. 211: «Mind is by nature a duality, but it is a whole in that each of its two branches reciprocally determines the nature of the other».

<sup>49</sup> Ivi, p. 215: «The barbarism of reflection occurs when we have only the abstraction of the purely philosophical proposition and the barbarism of sense occurs when we have only the pure poetic sentences of feeling which have not taken on the form of poetic wisdom».

## CAPITOLO II

### L'IMPORTANZA DI MANTENERE LA TENSIONE

#### 2.1 Per un'interpretazione della *Scienza nuova in chiave barocca*

Il pensiero di Vico relativo alla *Scienza nuova* è stato oggetto nel corso dei secoli delle più diverse contese, principalmente in Italia nel secolo scorso tra laici e cattolici, ma anche in un panorama più ampio, tra sostenitori di un Vico moderno e antimoderno, tra un Vico proiettato oltre il suo secolo e un anticipatore di filosofie otto-novecentesche.<sup>50</sup> Questo atteggiamento è sinonimo di come nell'opera in questione siano effettivamente presenti motivi differenti che, a seconda dell'interpretazione data, possono portare verso un lato o verso il lato opposto;<sup>51</sup> e, dalla precedente analisi terminologica, è emerso come in Vico agiscano degli elementi, in uno stesso termine, che lo legano al suo opposto. Quest'ambivalenza del pensiero vichiano fornisce un taglio particolare alle espressioni in questione, mettendo in luce apparenti contraddizioni o legami insoliti che sembrano portare sulla strada della non coerenza, ma che invece creano fitte trame di rimandi che conferiscono stabilità e reattività all'edificio della *Scienza nuova*. Potremmo dire che l'opera di Vico procede mantenendosi saggiamente tra delle opposizioni a prima vista radicali: come un acrobata su un filo la *Scienza nuova* non ha paura di cadere su un versante o sull'altro, ma fa della tensione generata dal contrasto tra opposti il suo punto di equilibrio. E i due lati tra loro opposti, se analizzati, rivelano elementi in comune che rimandano dall'uno all'altro. La *Scienza nuova* è in grado, con la sua forte versatilità, di rendere conto delle vicende storiche umane perché la stessa molteplicità di letture dell'esperienza, è presente nella diversità dei metodi e delle componenti dell'opera.<sup>52</sup>

Questa caratteristica ha trovato espressione più recente nel filone di studi che associa Giambattista Vico al barocco: la tendenza all'irregolarità e all'ambivalenza sono in Vico un esempio di spazio concettuale barocco «capace di risolvere la contraddizione in correlazione».<sup>53</sup> L'ambivalenza emerge più o meno vistosamente nel corso dell'opera vichiana, si pensi alle locuzioni che appaiono

---

<sup>50</sup> Lo esprime in modo diretto P. ROSSI in *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, p. 271: «Vico ha continuato a lungo a essere *conteso*. Prima, in Italia, come si usava dire, fra i laici e i cattolici. Oggi, in un ambiente più largo, fra gli assertori della modernità o dell'antimodernità di Vico», ma il discorso viene toccato anche da P. Cristofolini in *Vico pagano e barbaro*, nel corso di tutto il libro e in particolare nelle prime due sezioni del Capitolo Quinto (pp. 77-89).

<sup>51</sup> Vd. P. ROSSI, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, p. 45: «E tuttavia tutti i maggiori e più acuti interpreti di Vico si sono resi conto [...] del carattere equivoco e incerto, a volte contraddittorio, di non poche delle soluzioni vichiane, dell'incertezza di molti atteggiamenti, del fatto che molte pagine di Vico offrono la possibilità di una duplice, talora contrastante, interpretazione».

<sup>52</sup> Suggestiva è l'immagine dell'Idra, usata da A. Battistini nella SN, Commento e note, p. 611.

<sup>53</sup> M. CARMELLO (a cura di), *Acuto intendere. Studi su Vico e il barocco*, Introduzione, p. 9.

intrinsecamente contraddittorie<sup>54</sup> – ‘barbarie della riflessione’ è certamente tra queste – ma anche al concetto di eterogenesi dei fini, che porta gli uomini a realizzare il fine generale del mondo civile perseguendo meramente le loro particolari utilità,<sup>55</sup> e su tutti al rapporto tra fantasia e ragione, di cui ci occuperemo nel capitolo successivo. La contraddizione apparente provoca un senso di spaesamento nel lettore, che tenderebbe a ricercare l’univocità di significato: la semplicità ci attrae a sé, e vogliamo inconsciamente risolvere gli aspetti complessi in figure unitarie e coerenti. Questo è ciò che ci consente il linguaggio del concetto, l’univocità di significato di cui parla Verene che ci fornisce una base solida per il pensiero. Ma in una prospettiva barocca la realtà che ci circonda non è formata da sensi univoci, le cose non sono mai caratterizzabili in modi unilaterali, e ce ne accorgiamo quando in Vico operiamo una riduzione e cerchiamo di leggere in modo unidirezionale un fenomeno: si perde l’unità di fondo e la tensione collassa verso uno dei due estremi, producendo nel caso sopra analizzato una situazione di barbarie dei sensi o di barbarie della riflessione. Il quadro generale non può costituirsi di secche alternative, ma deve lasciar avvenire una contaminazione tra opposti.

Hayden White evidenzia questo aspetto del metodo vichiano cogliendo la positività della lotta tra opposti: «there is built into Vico’s method a fundamental aporia, or self-doubt, that [...] makes of ambivalence itself a methodological principle and supreme intellectual value.»<sup>56</sup> Vico procede spesso per intrecci reciproci, concetti apparentemente incompatibili tra loro vengono posti l’uno accanto all’altro, e da questo dialogo diretto nasce una nuova prospettiva, la prospettiva che dal crinale si affaccia su entrambe i versanti.<sup>57</sup> Non si tratta di un incidente o di un’eccezione, bensì di una modalità strutturale che si riflette nell’impianto concettuale: tutta l’opera di Vico sfrutta questa ambivalenza, la stessa novità della scienza di Vico è una commistione di certo e vero, di filologia e filosofia, che necessita di questa dicotomia per svilupparsi.<sup>58</sup> E se questo atteggiamento può spaventare i più rigorosi pensatori della coerenza e della linearità, dev’essere chiaro che non è possibile restituire la

---

<sup>54</sup> R. BASSI, *Etica pubblica e vita civile*, pp. 17-18.

<sup>55</sup> Nonostante il concetto di ‘eterogenesi dei fini’ non sia teorizzato da Vico, se ne possono ritrovare esempi in SN, §2: «essi dall’utilità medesima sien tratti da uomini a vivere con giustizia e conservarsi in società, e sì a celebrare la loro natura socievole», §133, Dignità VII: «Questa Dignità pruova esservi provvidenza divina e che ella sia una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini, tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali viverebbono da fiere bestie dentro le solitudini, ne ha fatto gli ordini civili per gli quali vivevano in umana società».

<sup>56</sup> H. WHITE, recensione di *Vico. A study of the “New Science” by Leon Pompa*, p. 187. White aveva già riscontrato un simile aspetto di contaminazione tra opposti, come esito della sua analisi tropologica della *Scienza nuova*: «to the dualisms and monism of his age, Vico opposed a third alternative, based on the recognition that [...] savagery is contained in civilization and civilization in savagery and, perhaps more importantly, based on the recognition that the bestial exists in the human in the same way that the human exists in the bestial», *The Tropics of History: The Deep Structure of the New Science* (p. 85).

<sup>57</sup> P. ROSSI in *Che tipo di scienza è la “Scienza nuova” di Vico*, p. 425, scrive che il filosofo napoletano può apparire «un opportunista senza scrupoli» perché, pur conoscendo bene alcune fondamentali differenze, «vuole attingere a piene mani a tutto quanto gli sembra accettabile e contemporaneamente utile alla sua propria proliferante costruzione».

<sup>58</sup> Cfr. SN, §§138-140: «La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l’autorità dell’umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo. [...] Questa medesima Dignità dimostra aver mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l’autorità de’ filologi, come i filologi che non curarono d’avverare le loro autorità con la ragion de’ filosofi».

cifra del pensiero vichiano cercando di rinchiuderlo in un compartimento stagno e di anestetizzarne le tensioni interne.<sup>59</sup> Ne è una prova l'operazione di Leon Pompa in *Vico. A study of the 'New Science'*.

## 2.2 La questione della coerenza interna nella Scienza nuova

Pompa dedica la parte finale del suo libro a trattare quello che per lui costituisce un punto di non tenuta dell'opera vichiana, ossia la barbarie della riflessione. La domanda che lo tormenta è come possa sorgere una tale degenerazione proprio al culmine dello sviluppo della natura umana e della ragione.<sup>60</sup> Per Pompa la teoria di Vico è deterministica: non nel senso forte del termine che nega all'uomo ogni influenza nella storia, ma di un determinismo inteso come condizionamento storico-sociale che determina le possibilità che poi verranno realizzate sulla base della scelta operata dal senso comune.<sup>61</sup> Questo determinismo vincola gli avvenimenti storici ad una necessità interna, che per Pompa rende coerente l'impianto della *Scienza nuova* vichiana: affinché si producano determinati risultati devono esserci delle rispettive condizioni storico-sociali di partenza. Perciò una nazione caduta nella barbarie della riflessione non potrebbe tornare alla «primiera semplicità del primo mondo de' popoli»<sup>62</sup> – tornare cioè ad un primo barbarismo dei sensi – perché il rapporto tra ragione e fantasia ha determinato uno svanire di quest'ultima, e con essa della possibilità che ritorni la pietà dei primi uomini. E ancor prima di ciò, per Pompa non è giustificato che una nazione possa cadere in questa situazione di corruzione civile, quando le condizioni sociali e storiche presuppongono altrimenti.<sup>63</sup> Dunque, la risoluzione del problema della barbarie in Pompa acquista le sembianze di un taglio drastico: dal momento che, a detta di Pompa, le assunzioni che portano Vico a fare della barbarie un esito necessario della *Scienza nuova* sono errate, la proposta è quella di eliminare in toto il riferimento alla barbarie – e quindi alla teoria del ricorso delle nazioni – dall'opera.<sup>64</sup> Quest'operazione non costituirebbe alcun torto all'impianto generale del testo secondo Pompa, anzi permetterebbe,

---

<sup>59</sup> Mi sembra che P. CRISTOFOLINI affermi una cosa simile, seppur in riferimento alla domanda se Vico viva nell'epoca della ragione dispiegata o della barbarie: «Qui non c'è una risposta in termini razionali coerenti [...] finisce con il rivelarsi sterile, da parte dell'interprete, la ricerca di risposte coerenti a certe pur legittime domande», in *Vico pagano e barbaro*, p. 35.

<sup>60</sup> L. POMPA, *Vico. A study of the 'New Science'*, p. 202: «The problem of the 'barbarism of reflection is why, [...], such a state should arise when humanity is at the height of its powers».

<sup>61</sup> Ivi, p. 220: «what is possible depends upon certain social and historical conditions and that what happens will be a result of what common sense sees as rational in the light of this situation».

<sup>62</sup> SN, §1106.

<sup>63</sup> Pompa si appella ad una presunta affermazione di Vico – che, però, non ha un riferimento puntuale al testo della SN – secondo la quale «a nations will, at the height of its intellectual powers, have the capacity to understand the real nature of things, including its own nature – and this is what the *Scienza Nuova* is itself to provide», *Vico. A study of the 'New Science'* (p. 203).

<sup>64</sup> L. POMPA, *Vico. A study of the 'New Science'*, p. 221: «One can, therefore, accept the rest of his Science, without being committed to either the 'barbarism of reflection' or the theory of the recourse of the nations».

correggendo quei ragionamenti fallaci che portano Vico sulla strada della barbarie, di “salvare” il resto dell’edificio vichiano che acquisterebbe così coerenza interna.

Lo studio di Pompa su Vico ha tutt’ora notevole rilevanza, ed egli è stato uno dei primi autori ad aver cercato di far emergere in modo chiaro la struttura argomentativa della *Scienza nuova* che tiene in piedi tutta l’opera. Tuttavia, nella sua interpretazione si percepisce l’influenza del contesto analitico anglosassone dove Pompa si è formato: egli cerca di restare il più possibile aderente al testo, controllando che gli stessi ragionamenti di Vico siano solidi e abbiano una necessità proveniente dall’interno stesso della *Scienza nuova*;<sup>65</sup> ma con questo approccio sembra che, a tratti, egli perda di vista la posizione propriamente vichiana, dimenticandosi delle caratteristiche fondamentali dell’opera stessa e rischiando di prevaricarla in nome della coerenza. Il problema della prospettiva di Pompa è ben espresso dalla recensione che Hayden White ha scritto al suo testo. Il filosofo scozzese sembra a tutti i costi voler rendere assolutamente coerente e necessaria la struttura della *Scienza nuova*, appellandosi al determinismo vichiano per dimostrare come vi sia un vincolo interno attraversante l’intera opera; così facendo, però, lascia trasparire la sua volontà di salvare la scienza vichiana ad una scientificità di stampo contemporaneo<sup>66</sup> – che è ben diversa dal carattere scientifico che Vico si proponeva – proiettando sul testo dei problemi che non appartengono all’opera in questione. Ricercare la linearità e la coerenza in un pensatore come Vico appare quanto meno singolare, e sembra avere le caratteristiche di una fatica di Sisifo nei confronti degli studi propriamente vichiani, oltre al fatto che pare rispondere ad un’indebita proiezione delle nostre categorie su di un passato autonomo. Anche Rossi, riconoscendo «l’acutezza ed anche l’utilità delle pagine di Pompa», ha la sensazione che «esse riflettano un residuo della “boria dei dotti”» considerando ciò che sanno antico quanto il mondo e attribuendo così ai nostri antenati una sapienza che in realtà appartiene a noi.<sup>67</sup> Nonostante Pompa stesso, nell’appendice, si confronti con delle prospettive sulla *Scienza nuova* come quella di Isaiah Berlin e di Donald Phillip Verene, e sottolinei il carattere inusuale della scienza vichiana, si percepisce come egli rimanga inconsciamente legato al cercare di trovare un posto, a Vico, tra i precursori della scienza moderna, non riuscendo a superare la sua terribile fobia verso la non coerenza.<sup>68</sup>

---

<sup>65</sup> Mi riferisco qui all’attenta analisi del pessimismo vichiano (da p. 212), che conduce inevitabilmente alla barbarie della riflessione, e in particolare all’identificazione delle due assunzioni implicite di Vico che portano alla necessità di un ritorno allo stato ferino. (Vd. Ivi, p. 220: «The first is his theological view of man as ‘weak and fallen’. [...] The second assumption, the contrast between reason and the imagination»).

<sup>66</sup> H. WHITE, recensione di *Vico. A study of the “New Science” by Leon Pompa*, pp. 187-188: «His aim is to save Vico to science, though the science he would save him to is not that of Vico’s own time and place, but rather contemporary social science». Per un’idea sul tipo di scientificità in Vico rimando al saggio, già citato più volte, di P. Rossi, *Che tipo di scienza è la “Scienza nuova” di Vico*.

<sup>67</sup> P. ROSSI, *Che tipo di scienza è la “Scienza nuova” di Vico*, p. 429.

<sup>68</sup> L. POMPA, *Vico. A study of the ‘New Science’*, p. 222: «I have not denied – indeed, I have emphasised – that [...] it may well be a rather unusual science. [...] Vico would still appear to be trying to introduce into historical research

Inoltre, ciò che Pompa sembra tralasciare è la questione della Provvidenza. Pensare di eliminare in toto il riferimento alla barbarie e alla dottrina dei ricorsi, senza effettivamente danneggiare l'impianto "scientifico" della *Scienza nuova*, significa non aver compreso che è la Provvidenza a governare tanto la prima barbarie quanto la seconda:<sup>69</sup> la storia ideale eterna ha certamente una matrice deterministica, ma rimane espressione della provvidenza divina che tiene le redini e guida l'uomo nel suo fare la storia. Rinunciare alla barbarie della riflessione e ai ricorsi, oltre ad apportare una modifica arbitraria ad un testo sul quale Vico ha speso gli ultimi vent'anni della sua vita,<sup>70</sup> cambierebbe radicalmente il senso generale dell'opera: lo schema storico passerebbe ad essere esclusivamente lineare, dovendo eliminare in toto il riferimento al libro V, centrato unicamente sul ricorso delle nazioni. Ma «la dottrina dei ricorsi non è stata elaborata da Vico in un momento di distrazione».<sup>71</sup>

Non si vuole, in questa sede, rischiare di addentrarsi in questioni spinose riguardo al corretto approccio ai testi filosofici; sta di fatto che l'operazione di Pompa ha sicuramente la sua pregnanza per il filone di studi su Vico, ma il metodo di lavoro sembra piegare il testo verso una rilettura particolare che non gli rende pienamente giustizia, e non fa emergere il pensiero di Vico con quante meno mistificazioni possibili. E soprattutto – per quello che ci interessa maggiormente – con un'operazione come quella di Pompa si perderebbe il senso della tensione oppositiva dell'opera, la quale, come abbiamo visto, non si sbilancia nemmeno sulla secca alternativa tra linearità e ciclicità della storia, abbracciandole entrambe.<sup>72</sup> Perciò non credo sia possibile modificare ad hoc l'edificio della *Scienza nuova* in nome di una presunta coerenza per salvare Vico a chissà quale scientificità, soprattutto perché significa non aver colto l'essenza oppositiva che attraversa l'opera e che la rende così viva anche oggi.

---

principles of economy and consistency, which have been the hall-marks of almost anything which, historically, has been thought to be a science».

<sup>69</sup> D. PH. VERENE, *Vico's New Science. A philosophical commentary*, p. 211.

<sup>70</sup> SN, Commento e note, p. 607: «Non per nulla questo testo ha avuto dal suo autore una cura e un'attenzione che nel panorama letterario italiano trovano riscontro soltanto nei *Promessi Sposi*».

<sup>71</sup> P. ROSSI, *Che tipo di scienza è la "Scienza Nuova" di Vico*, p. 431.

<sup>72</sup> Cfr. Ivi, pp. 432-433: mi pare che Rossi, sottolineando l'importanza del «pensare a due livelli di Vico» e sostenendo che «è necessario adottare *contemporaneamente* una prospettiva diacronica e comparata», apra la strada ad una prospettiva che cerchi la relazione tra opposti e che quindi, si possa ricollegare in ultima analisi alla tesi qui esposta del mantenimento della tensione.



## CAPITOLO III

### IL RAPPORTO TRA “FANTASIA” E “RAGIONE”

Come si è visto sopra, dall’analisi del termine ‘riflessione’ è emersa la polarità tra fantasia e ragione, ben evidenziata, tra l’altro, nell’analisi di Donald Phillip Verene.<sup>73</sup> La fantasia è legata alla modalità poetica del primo pensiero umano: anima la natura attribuendole intenzioni divine e così contrasta la fierezza dei primi bestioni, conducendoli sulla strada della civiltà. La ragione subentra quando il cammino è già iniziato, ed emerge completamente solo al termine del processo. Porta con sé la capacità riflessiva, di giudicare astraendo dai condizionamenti esterni e di mettere in luce la contingenza dell’uomo. Fantasia e ragione si dispiegano così come i due poli della storia ideale eterna. L’obiettivo di questo capitolo sarà portare sul piano pratico – ossia sul piano del rapporto tra fantasia e ragione all’interno del testo vichiano – le considerazioni che nel capitolo precedente miravano a definire la tensione oppositiva dell’opera.

#### 3.1 *La centralità del rapporto fantasia-ragione*

Uno degli aspetti che colpisce l’attenzione nella lettura della *Scienza nuova* vichiana, è proprio il rapporto tra queste due facoltà. Fin dall’inizio dell’opera, Vico caratterizza queste due capacità come contrapposte: «La fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio».<sup>74</sup> Si nota, però, che la relazione non è semplicemente oppositiva, in quanto Vico sembra alludere ad una sorta di complementarità: al rafforzarsi della fantasia la ragione si indebolisce, e viceversa. Infatti, nel corso dello sviluppo storico la capacità fantastica decresce, mentre il raziocinio umano si affina fino a che, nell’età degli uomini, l’immaginazione pare sostanzialmente assopita e la ragione signoreggia. I riferimenti a questo rapporto, soprattutto nella sezione degli elementi del libro primo, permettono di intravedere una sorta di progressione lineare nell’uomo, che dai sensi passa alla riflessione.<sup>75</sup> Oltre a distinguere in maniera chiara le diverse età della storia ideale eterna, Vico crea soprattutto una prospettiva nuova per interpretare quell’epoca preriflessiva dei primi uomini, contrapponendosi alla visione avvilita dei suoi contemporanei che, probabilmente vittime di quella «boria dei dotti» descritta da Vico, svalutavano l’età «nella qual è robusta la memoria, vivida la fantasia e focoso

---

<sup>73</sup> Vd. Capitolo II.

<sup>74</sup> SN, §185, Dignità XXXVI.

<sup>75</sup> A mero titolo esemplificativo cfr. SN, §218 dove si parla della progressione delle capacità umane. È importante chiarire, però, che Vico non attribuisce all’uomo lo scopo ultimo di essere razionale, S. T. Holmes, *The barbarism of reflection*, p. 220: «Of course, Vico never conceived the age of men as the realization of man’s highest purpose».

l'ingegno»<sup>76</sup> in quanto la ragione vi era totalmente assente.<sup>77</sup> La prospettiva vichiana getta una luce diversa, restituendo una forte autonomia alla fantasia (messa egregiamente in luce dall'interpretazione di Verene in *Vico's Science of Imagination*) e opponendo ad essa e all'ingegno – al sentire e alla memoria – le facoltà tipicamente razionali che possono fiorire solo con lo sviluppo della società civile.

Per comprendere più a fondo la relazione esistente tra fantasia e ragione in Vico, è necessario quanto meno accennare alla questione del senso comune. Il senso comune è definito da Vico, nella nota Dignità XII, come un «giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito» da un gruppo di persone.<sup>78</sup> Questa espressione appare come una contraddizione in termini: il sentire di per sé è sempre individuale, ma qui Vico lo associa alla generalità, andando così a formare le basi per quella «nuova arte critica» che ricerca il vero nella storia delle nazioni. Il discorso diviene più chiaro se si legge questa Dignità assieme alla successiva, che ne completa il quadro complessivo: «Idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero».<sup>79</sup> Per Vico ciò che è comunemente sentito, da un popolo o da una nazione, diventa un principio di verità perché è universalmente condiviso: non importa quindi che appartenga alla sfera della sensazione, dal momento che si riconosce comune a popoli diversi che non sono mai entrati in contatto tra loro, secondo la prospettiva poligenetica. Viene introdotto così il discorso del vero – quindi il piano della filosofia – nella questione del senso comune, che rimane comunque un «giudizio senz'alcuna riflessione», perciò appartenente ad un'età prerazionale. È interessante ragionare su quel «senz'alcuna riflessione».

Il contesto in cui opera il senso comune è quello di una sostanziale omogeneità, che in un certo senso è garantita proprio dall'assenza della capacità riflessiva. Con il graduale sviluppo della ragione, e con il suo apice raggiunto nella riflessione, nasce la differenziazione tra gli uomini: ognuno inizia a pensare con la propria testa, lasciando spazio a utilità particolari che prima erano percepite come comuni. È questo il quadro entro il quale prende forma la corruzione della società, e la questione del senso comune si lega direttamente al concetto di “barbarie della riflessione” e alla religione. La condizione di barbarie ritornata, analizzata nel primo capitolo, vede gli uomini ricadere in una «somma solitudine d'animi, e di voleri»,<sup>80</sup> ossia una situazione in cui si è persa di vista la radice comunitaria del vivere in società. Non si riesce a trovare un accordo perché ognuno segue il suo

---

<sup>76</sup> SN, §159.

<sup>77</sup> Ivi, Commento, p. 609: «I risultati della ricerca a cui Vico perviene “rovesciano” (suo è il verbo così risoluto) le opinioni più accreditate intorno alla natura della mentalità primitiva». Anche S. Landucci sottolinea come Vico esprima una «presa di distanza dalla tradizionale opinione della primitività dei popoli scoperti negli ultimi secoli, che anticipa la completa crisi che di tale concezione si avrà nel corso del Settecento», *I filosofi e i selvaggi* (p. 229).

<sup>78</sup> SN, §142.

<sup>79</sup> SN, §144.

<sup>80</sup> SN, §1106.

piacere individuale – la propria utilità, supportata dal meccanismo riflessivo – che può solamente scontrarsi con quello degli altri, generando una corruzione morale che sfocia poi nel ritorno alla selva dei primi uomini. Era proprio il senso comune, nella forma della religione, che garantiva la solidità del legame sociale: per Vico la religione nei primi uomini, elaborata in modo comune da tutti i popoli, contiene un qualche motivo di vero;<sup>81</sup> ed è proprio il culto religioso che determina la spinta civilizzatrice, grazie alla quale le nazioni «si cominciarono a rimettere in qualche ordine».<sup>82</sup> La religione in Vico viene investita di una funzione civile: «è l'unico mezzo potente a raffrenare la fierezza de' popoli», e con essa nascono i tre costumi universali, principi della *Scienza nuova*: religione, matrimoni e sepolture.<sup>83</sup>

La tematizzazione del rapporto tra fantasia e ragione merita un'attenzione particolare rispetto al discorso sulla barbarie della riflessione. Abbiamo visto precedentemente che la barbarie seconda è causata da uno sviluppo ipertrofico della ragione, che attraverso la riflessione si distanzia dalla realtà fino a creare un cortocircuito che porta alla corruzione dell'uomo. Questo periodo di corruzione si presenta alla fine dello sviluppo della civiltà umana perché, in linea con la Dignità XXXVI, nell'età degli uomini non sembra esserci spazio per la capacità immaginativa, tanto è sviluppato il raziocinio; e se la fantasia è totalmente assente, con essa scompare anche la possibilità di rifarsi ad un sentire comune, e quindi l'elemento di coesione della religione dal quale aveva cominciato a svilupparsi la civiltà.<sup>84</sup> È evidente che la relazione tra fantasia e ragione influenza direttamente una parte importante della struttura della scienza vichiana: se tra le due capacità è presente esclusivamente una rigida antinomia, ed esse non possono coesistere, allora il destino della civiltà umana sembra essere segnato e l'ombra di una incombente barbarie della riflessione cala inevitabilmente sul mondo delle nazioni. Se invece fosse possibile individuare punti di contatto tra le due facoltà – se sono in qualche modo due facce della stessa medaglia – è possibile aprire un orizzonte di considerazioni differenti: un'età degli uomini “fantastica”, dove l'immaginazione collabora con il raziocinio per sostenere il tessuto sociale, modifica radicalmente la struttura della *Scienza nuova*. Come va intesa, quindi, questa relazione tra fantasia e ragione?

---

<sup>81</sup> Questo è il terreno di scontro principale tra Vico e Bayle, che è uno dei riferimenti polemici all'interno della *Scienza nuova*. Bayle sostiene che la religione non sia un vincolo necessario per il vivere in società, mentre abbiamo visto come per Vico sia un aspetto imprescindibile (tra tutti, vd. SN, §1109). Per un approfondimento sulla posizione di Bayle e sulla sua influenza nel contesto in cui nasce la *Scienza nuova*, si veda J. Robertson, *The Case for The Enlightenment: Scotland and Naples 1680–1760*, Chapter 5, «Vico after Bayle» (pp. 201-255).

<sup>82</sup> SN, §178.

<sup>83</sup> SN, §916 e cfr. §130, Dignità V: «questi tre principali punti: che si dia provvidenza divina, che si debbano moderare l'umane passioni e farne umane virtù, e che l'anime sien'immortali; e 'n conseguenza questa Dignità ne darà gli tre principi di questa scienza».

<sup>84</sup> SN, §333: «da queste tre cose [religione, matrimoni e sepolture] incominciò appo tutte l'umanità, e perciò si debbano santissimamente custodire da tutte perché 'l mondo non s'infierisca e si rinselvi di nuovo».

### 3.2 Come si relazionano tra loro fantasia e ragione

La prima di queste due alternative sottolinea il contrasto tra le due facoltà, che non sembra ammettere punti di contatto. La posizione di Valagussa in *Vico e la negazione della storia* può essere un esempio dell'esito a cui tende un'interpretazione che muove da queste premesse. C'è da precisare che l'autore non prende in esame direttamente il rapporto tra fantasia e ragione all'interno del suo saggio, ma le conclusioni a cui egli perviene possono essere considerate conseguenti ad una visione rigidamente oppositiva tra immaginazione e raziocinio. Valagussa sostiene l'inevitabilità della ricaduta nella selva da parte dell'umanità, in quanto la barbarie della riflessione è lo sfondo dal quale tutte le epoche acquistano spessore: è come se la totalità dell'opera fosse costruita in riferimento alla possibilità concreta della ricaduta dell'umanità nella condizione ferina.<sup>85</sup> Questa lettura perde definitivamente di credibilità quando l'autore centra la sua attenzione sul presunto atto di «negazione della storia» operato da Vico. Non è questa la sede adatta per una discussione critica ed esaustiva del saggio di Valagussa, perciò mi limiterò a dire che, a mio avviso, un'interpretazione di questo genere perde completamente di vista il riferimento al testo vichiano, finendo col parlare d'altro: non più di Vico e della sua *Scienza nuova*, ma di argomenti cari a chi scrive. Non credo sia possibile parlare di «negazione della storia» in riferimento all'opera vichiana, nemmeno durante il momento di ricaduta nella densa notte di tenebre. Per Vico la barbarie non è slegata dalla storia ideale eterna: anche al “termine della storia” l'umanità rimane immersa nel ciclo della storia (proprio perché non è una vera e propria “fine” della storia).<sup>86</sup> Mi sembra che il concetto a cui allude Valagussa sia frutto di quel movimento postmodernista che tende ad astrarre dalla storia e dai suoi significati, ruotando attorno ad una sorta di «end of history» per entrare in un'epoca senza storia.<sup>87</sup> Per quanto riguarda la centralità della barbarie della riflessione, essa è sicuramente uno dei nodi principali che regge il tessuto complessivo dell'opera, ma non può essere considerato il riferimento imprescindibile che muove l'opera e le conferisce un senso; e questo semplicemente per il fatto che la barbarie non «si può paradossalmente rintracciare quasi in ogni pagina della *Scienza nuova*» come sostiene Valagussa: se effettivamente il pensiero di Vico si configurasse «come una lotta per sottrarre la storia alla selva»,<sup>88</sup> non si spiegherebbe l'operazione di Vico di dedicare alla barbarie della riflessione solo gli ultimi 15 paragrafi della sua opera. Inoltre, se effettivamente una tesi del genere fosse da accettare, ci si aspetterebbe di riscontrare fin dalla dipintura un fil rouge sulla barbarie, e questo ultimo momento dell'età degli uomini avrebbe un posto speciale all'interno della *Scienza nuova*, per via della sua

---

<sup>85</sup> F. VALAGUSSA, *Vico e la negazione della storia*, p. 193: «Lo strabismo di Vico ha sempre un occhio rivolto alla selva, che rimane sullo sfondo di ogni civiltà anche nella dipintura allegorica».

<sup>86</sup> P. HUTTON, *Vico and the End of History*, p. 555: «Even at the end of history, Vico maintained, humankind remains immersed in history cycles».

<sup>87</sup> Cfr. Ivi, pp. 547-548.

<sup>88</sup> F. VALAGUSSA, *Vico e la negazione della storia*, p. 191.

inevitabilità. Ma così non è: la *Scienza nuova* non ruota attorno alla barbarie, nonostante il riferimento ad essa sia imprescindibile per una corretta comprensione dell'opera. Per focalizzare il ruolo della barbarie all'interno della struttura dell'opera, è utile chiarire la funzione che Vico attribuisce alla storia ideale eterna. Quest'ultima non rappresenta uno schema empirico che le nazioni sono necessitate a seguire, altrimenti Vico non avrebbe motivo di criticare ripetutamente stoici ed epicurei per la loro concezione della storia – fatalista dei primi e casuale degli ultimi – che nega la provvidenza.<sup>89</sup> La storia ideale eterna va intesa piuttosto come una sorta di modello ideale che aiuta a comprendere la storia delle nazioni (non c'è determinismo storico).<sup>90</sup> Seguendo questa linea, dunque, la barbarie – così come ogni altro “momento” costitutivo della storia ideale eterna – non può avere carattere di ineluttabilità: piuttosto si erge a segnalare possibilità storiche già attestate, aiutando l'uomo a dare forma di scienza alla materia storica.<sup>91</sup> Oltretutto, qui si sorvola sulla tesi ardita a proposito della provvidenza divina, che a detta di Valagussa «tace» e «non rifulge» nella densa notte di tenebre costituita dalla ricaduta degli uomini.<sup>92</sup> Una posizione del genere suscita interrogativi lampanti, dal momento che è lo stesso Vico ad attribuire la paternità di un tale «estremo rimedio» alla provvidenza stessa, proprio nel paragrafo più letto riguardo al fenomeno della barbarie.<sup>93</sup>

L'altra opzione è rappresentata da Leon Pompa, che nel suo *Vico. A study of the 'New Science'* dedica pagine importanti al tema del rapporto tra fantasia e ragione, provando ad analizzarne la natura. Egli decostruisce l'opposizione a partire dall'analisi delle premesse da cui essa si sviluppa. Per il filosofo spagnolo, nel testo vichiano è implicito un rapporto oppositivo tra ragione e immaginazione, che va inteso come una «*relative but not exclusive [...] psycho-historical feature*», cioè una tendenza legata allo sviluppo della storia ideale eterna, che però non esclude che le due capacità possano collaborare.<sup>94</sup> Questa lettura ha delle implicazioni decisive, che vanno nella direzione opposta a quella esaminata precedentemente, permettendo di pensare un dialogo tra immaginazione e ragione: nell'età degli uomini la fantasia non deve scomparire, ma può cambiare forma per continuare a fornire all'uomo delle credenze necessarie al mantenimento del legame sociale. La conseguenza diretta di

---

<sup>89</sup> SN, §130, Dignità V: «gli stoici, i quali vogliono l'ammortimento de' sensi, e gli epicurei, che ne fanno regola, ed entrambi niegano la provvidenza»; §1108: «Questo, che fece tutto ciò, fu pur mente, perché 'l fecero gli uomini con intelligenza; non fu fato; perché 'l fecero con elezione».

<sup>90</sup> A. PONS, *Vico and the barbarism of reflection*, p. 21: «“ideal eternal history,” with its three moments, is not empirical. It is a schema which allows us to understand the actual history of nations».

<sup>91</sup> Cfr. M. SANNA, *Le molte barbarie vichiane*, pp. 510-511: «Si potrebbe dire che per Vico le barbarie sono molte, in quanto non rappresentano una condizione storica, ma veri e propri atteggiamenti della mente e della conoscenza, uno specifico modo di sentire».

<sup>92</sup> F. VALAGUSSA, *Vico e la negazione della storia*, p. 195: «Non ci può essere *ratio* alcuna nella selva propriamente intesa: l'abbandono delle nazioni gentili alla selva da parte della Provvidenza non può far parte dei suoi disegni [...] Nella densa notte la voce della Provvidenza tace e il “lume eterno” non rifulge».

<sup>93</sup> SN, §1106: «Perciò popoli di sì fatta riflessiva malizia, con tal ultimo rimedio, ch'adopera la provvidenza, così storditi e stupidi, non sentano più agi, delicatezze, piaceri, e fasto, ma solamente le necessarie utilità della vita».

<sup>94</sup> L. POMPA, *Vico. A study of the 'New Science'*, p. 218.

questa interpretazione è che la barbarie della riflessione perde la sua necessità interna: non è più inevitabile che l'uomo cada in una «somma solitudine d'animi e di voleri» perché se la fantasia – quindi in una qualche forma anche la religione – è ancora presente, allora lo spettro della barbarie non aleggia più sul mondo delle nazioni. Secondo l'interpretazione di Pompa, Vico confonde questa tendenza “psico-storica” con una antinomia logica, talmente rigida da escludere qualsiasi cooperazione tra fantasia e ragione. Come abbiamo visto, per Vico la religione è una condizione necessaria per la civilizzazione dell'uomo.<sup>95</sup> La religione è in contatto unicamente con la sfera dell'immaginazione, come emerge dall'analisi del passaggio dallo stato ferino dei primi bestioni a quello umano mediante gli universali fantastici; dunque, quando lo sviluppo umano raggiunge la terza età, con l'atrofizzarsi della fantasia viene meno anche il collante sociale della religione, e la ragione non ha la capacità per rimpiazzarlo creando una diversa credenza religiosa.<sup>96</sup> Indubbiamente si percepisce nell'opera vichiana una nota di pessimismo, legata al discorso sul rapporto tra le due facoltà in relazione alla barbarie; per Pompa la motivazione basilare di questo pessimismo è la convinzione di Vico che la ragione non sarà mai abbastanza forte per contrastare le tendenze umane.<sup>97</sup> Nella *Scienza nuova* però, a detta di Pompa, non è possibile rintracciare questa antinomia: Vico non sostiene mai all'interno dell'opera che sia impossibile per una persona possedere una forte capacità immaginativa e al contempo delle spiccate facoltà razionali.<sup>98</sup> Per giunta, se fosse presente un tale contrasto, molte delle caratteristiche principali dell'opera non avrebbero senso, a partire dal fatto che Vico non avrebbe potuto costruire la *Scienza nuova* e allo stesso tempo criticarla.<sup>99</sup> Decostruendo le premesse da cui nasce la barbarie, e che portano ad una corruzione inevitabile, l'esito pessimista di Vico della barbarie si rivela arbitrario o meglio non sufficientemente radicato. Queste considerazioni portano il filosofo spagnolo a formulare il giudizio secco, del tutto rigoroso con l'argomentazione, sul testo vichiano: la barbarie della riflessione e la teoria del ricorso delle nazioni possono essere tralasciate senza arrecare danno alla *Scienza nuova* nel suo complesso.

---

<sup>95</sup> Vd. Capitolo I, 1.2 *Riflessione e civilizzazione*.

<sup>96</sup> L. POMPA, *Vico. A study of the 'New Science'*, p. 215: « the religious beliefs, which imagination alone can produce, and which are necessary to the maintenance of the society, also decline and cannot be replaced by anything which reason can produce».

<sup>97</sup> Ivi, p. 212: «a basic reason for this pessimism is to be found in Vico's conviction that reason alone can never be strong enough to overcome the vicious tendencies within human nature».

<sup>98</sup> Ivi, p. 218: «His claim would seem to be not that it is logically impossible for somebody to have both a powerful imagination and also acute critical capacities».

<sup>99</sup> Ivi, p. 218: «If the opposition were understood in the sense of a strict antinomy, his capacity to construct his Science would render him incapable of criticising it, or his capacity to criticise it would render him incapable of constructing it», nel senso che per dare forma ad un'opera come la *Scienza nuova* Vico non avrebbe potuto, secondo la sua stessa posizione, far uso esclusivamente della ragione; altrimenti l'analisi dei primi uomini non gli sarebbe stata possibile; p. 219: «in his theorising he conflated the notion of a logically antinomial contrast between them with that of a psycho-historical tendency. This conflation, had he made it consistently, would, in fact, have completely destroyed many of the principal features of his Science».

### 3.3 La “Pratica di questa scienza”: inevitabilità della barbarie?

Lasciando in sospeso temporaneamente l’alternativa di Pompa, vorrei volgere lo sguardo sulla questione che sembra animare le due alternative: l’inevitabilità – o l’evitabilità, a seconda della prospettiva – della barbarie. Abbiamo elucidato precedentemente il legame delle barbarie col rapporto tra fantasia-ragione. La domanda che sorge, seppur in forme diverse, relativa all’inevitabilità della barbarie può essere formulata così: se la barbarie della riflessione è inevitabile, a cosa serve la *Scienza nuova*?<sup>100</sup> Attraverso questa domanda si introduce direttamente la tematica dello scopo dell’opera. Ci si aspetta che la *Scienza nuova* abbia uno scopo pratico, che non sia meramente descrittiva della natura comune delle nazioni, ma che possa prescrivere in qualche modo un antidoto all’assideramento della riflessione. A questo riguardo si è fatto uso – spesso improprio – della *Pratica di questa scienza*, uno scritto pubblicato nel 1731 in appendice alla seconda edizione della *Scienza nuova*, all’interno del volume di *Correzioni miglioramenti e aggiunte terze*, ma successivamente non incluso nell’ultima edizione dell’opera del 1744.<sup>101</sup> Il testo si propone di costruire un ponte per passare da quella che viene definita «mera scienza contemplativa», ad una scienza propriamente attiva che «s’adoperi, perché le Nazioni [...] o non rovinino affatto, o non s’affrettino alla loro rovina».<sup>102</sup> Sulla scorta di questo testo, la tendenza prevalente è quella di attribuire alla totalità della *Scienza nuova* il compito di «raffrenare la fierezza de’ popoli», formulando dei principi teorici che dovranno essere trasferiti sul piano pratico dal lettore, per evitare l’esito ultimo della barbarie. Quest’attribuzione è molto pericolosa, perché, a mio avviso, rischia di far apparire la barbarie come un fenomeno da cui ci si deve salvare, e soprattutto come un fenomeno sul quale l’uomo ha possibilità d’azione. Vediamo ora nello specifico questi due aspetti. Per quanto riguarda il ruolo dell’uomo nella storia, nessuno mette in discussione «che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini»,<sup>103</sup> ma mi pare che Vico sia chiaro nel distinguere l’uomo e la provvidenza: poiché l’uomo possiede il libero arbitrio, ma resta «debole di fare delle passioni virtù [...] da Dio è aiutato naturalmente con la divina provvidenza, e soprannaturalmente dalla divina grazia».<sup>104</sup> Certe cose non sono sotto il controllo umano, l’uomo non è in grado di avere una conoscenza completa del mondo della natura e di poter controllare la deriva della ragione recuperando la radice del sentire comune. Dunque, è necessario, riguardo alla questione dei rimedi della barbarie, delimitare bene il contesto di riferimento senza, da

---

<sup>100</sup> Cfr. A. Pons, p. 17, «Is the descent into the “barbarism of reflection” inevitable, and does it constitute the ineluctable destiny of nations? ».

<sup>101</sup> Cfr. P. Cristofolini, *La Pratica di questa Scienza*, p. 13

<sup>102</sup> G. B. VICO, *La scienza nuova, 1730*, a cura di P. CRISTOFOLINI e M. SANNA, p. 511.

<sup>103</sup> SN, §331.

<sup>104</sup> SN, §136, Dignità VIII. Mi pare che questo aspetto venga sottolineato chiaramente da L. Amoroso: «Al di là delle intenzioni degli uomini agisce tuttavia il piano della provvidenza [...]. E di questo piano della provvidenza è segno il fatto che nella storia la religione vale sempre, seppur in modo volta a volta diverso, come riferimento fondamentale», *Intrduzione alla Scienza nuova* (p. 174). Cfr. anche A. PONS, *Vico and the “Barbarism of Reflection”*, p. 21.

un lato, cadere nell'inevitabilità del ritorno alla selva, e, dall'altro, nella presunzione di poter agire sul piano della storia ideale eterna come uomini. Per quanto riguarda, invece, la questione del valore (positivo o negativo) della barbarie, la tendenza più diffusa nei confronti della questione della barbarie della riflessione è stata per molto tempo quella di volerne ricercare i rimedi, analizzando gli scritti vichiani in cerca di elementi che suggerissero come evitare o superare «quell'ultimo civil malore». Mi sembra, però, che questa operazione parta da un presupposto: che la barbarie sia un momento negativo. Certamente la tematizzazione di questo fenomeno, nella conclusione dell'opera, è tragica e i termini usati sono indiscutibilmente caratterizzati con una certa gravità;<sup>105</sup> però di rado si sottolinea l'altro lato della barbarie, quello che apre ad un nuovo corso. Non si considera la barbarie della riflessione nella sua tensione più intima, quella che abbiamo analizzato nel primo capitolo e che custodisce, nel caso specifico della barbarie, il seme della speranza propria di una visione cristiana della storia.<sup>106</sup>

Il qui presente tentativo è lontano dal cercare di proporre una visione positiva della barbarie, quasi che la si debba favorire; piuttosto si vuole riflettere sullo sforzo verso la ricerca disperata di un rimedio alla barbarie: è davvero la strada da perseguire in un'interpretazione di Vico e della barbarie della riflessione quella di ricercare ossessivamente un rimedio? Non è possibile, piuttosto, accettare l'impianto di fondo della Scienza nuova e interrogare la teoria dei ricorsi? Sembra che sulla questione della barbarie sia proiettata – degli interpreti contemporanei<sup>107</sup> – una paura atavica del genere umano che, temendo per il carattere effimero del raggiunto grado di civiltà, vi si aggrappa tenacemente, senza accorgersi che, in un certo senso il rimedio, può non esserci.<sup>108</sup> Il fatto che il rimedio alla barbarie possa non esserci non deve suscitare grande scalpore. L'importanza di questo momento, nell'economia della storia ideale eterna, è fondamentale perché nella rinascita dalle ceneri, come una fenice è contenuta quella speranza cristiana che porta nuovamente alla linearità della storia.<sup>109</sup> Per quanto riguarda il contenuto della *Pratica di questa scienza*, è vero che al suo interno Vico apre la

---

<sup>105</sup> Vd. §§1103-1106: locuzioni che si ripetono come «gran malore delle città», «estremo lor male», «estremo rimedio», «ultimo civil malore», ma anche aggettivi come «ostinatissime», «disperate», «malnate».

<sup>106</sup> P. ROSSI, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, p. 43: «Fedele alla sua visione cristiana della storia, Vico vedeva anche in questo processo di decadenza una ragione di speranza. In un una pagina che è tra le più significative della Scienza nuova, mentre collocava la nuova barbarie sotto il segno della Provvidenza, avvertiva in essa l'inizio di un nuovo ciclo di incivilimento».

<sup>107</sup> Qui abbiamo analizzato in particolare la posizione di Pompa, ma questa linea di pensiero sotterranea si può riscontrare a livelli minori anche in Holmes, e Pons, per la rilevanza che attribuiscono a questo scritto in relazione alla *Scienza nuova*.

<sup>108</sup> A. PONS, in *Vico and the "Barbarism of Reflection"*, accomuna Vico e Leibniz, attribuendo all'autore della *Scienza nuova* un timore del ritorno di una situazione di barbarie, ma allo stesso tempo in quel timore è contenuta un'accettazione, che a mio avviso si radica nella consapevolezza del carattere di temporaneità e ciclicità dei momenti della storia ideale eterna: «Vico could conclude, with Leibniz, to whom he is so often close: "Now however much I may fear a return of barbarism by way of any number of causes, I do not despair of the contrary possibility for other very good reason, etc."» (pp. 21-22).

<sup>109</sup> SN, §1108: «vogliono le nazioni disperdere se medesime, e vanno a salvarne gli avanzi dentro le solitudini, donde, qual fenice, nuovamente risurgano»

possibilità per un passaggio ulteriore, soprattutto riferendosi direttamente alle Accademie che «non secondino la corrottella della Setta di questi tempi»;<sup>110</sup> ma l'impressione è che questa rimanga una strada che Vico sceglie di non percorrere. E l'argomento principale per sostenere ciò è fornito dal fatto che questo scritto non è mai entrato a far parte della *Scienza nuova*, e soprattutto è stato escluso dalla redazione finale del manoscritto del 1744.<sup>111</sup> Le ragioni che portano a questa esclusione sono tutt'altro che chiare, ma uno sguardo alle vicende personali di Vico può aiutare nell'orientamento. Nella prima metà degli anni 30 del '700 si verifica un mutamento decisivo: «L'avvento della monarchia di Carlo Borbone [...] comporta [...] l'introduzione di metodi di governo in sintonia con lo spirito riformatore del tempo», e, oltre a ciò, la stessa posizione di Vico vede dei notevoli miglioramenti, con la nomina di 'Historiographo' ufficiale del regno, e con l'incarico di pronunciare l'orazione per le nozze dello stesso Carlo Borbone.<sup>112</sup> Questi aspetti contingenti, legati alla vita personale dell'autore, difficilmente possono essere esclusi dalle considerazioni sulla questione: pare che la questione della *Pratica* non rivestisse, in ultima analisi, un ruolo così preminente per Vico.<sup>113</sup>

### 3.4 Considerazioni sulla posizione di Pompa

Tornando ora sull'interpretazione di Pompa, la prospettiva proposta è audace e interessante, non solo perché si mette a dialogare filosoficamente con il testo di Vico, sottoponendolo alla più serrata analisi di coerenza e consequenzialità, ma anche perché fa emergere la centralità della relazione in questione all'interno della *Scienza nuova*: a seconda di come viene inteso il rapporto fantasia-ragione, cambia la solidità di alcuni elementi dell'opera, e si modifica la concezione della filosofia della storia sottesa, ciclica o lineare.

La posizione di Pompa non mi convince principalmente per tre motivi. Il primo riguarda quella che chiamerei "fedeltà" al testo vichiano: credo che l'approccio metodologico nei confronti di un testo, di qualsiasi natura esso sia, debba presupporre una certa autorità del testo stesso. Questa autorità non ha nulla a che fare con l'ipse dixit del periodo medievale che si era soliti attribuire ad Aristotele: certamente il testo va interrogato e analizzato nelle sue parti, ma il punto d'inizio di questa analisi deve essere la sua struttura.<sup>114</sup> Detto ciò, penso che l'atteggiamento di Pompa riguardo il concetto di

---

<sup>110</sup> G. B. VICO, *La scienza nuova, 1730*, a cura di P. CRISTOFOLINI e M. SANNA, p. 511.

<sup>111</sup> P. CRISTOFOLINI, *La Pratica di questa scienza*: «Manca però inequivocabilmente dall'ultima redazione manoscritta dell'opera» (p. 13) e «[in riferimento alla scritto della *Pratica*] da non dimenticare entro il panorama della conoscenza che abbiamo di Vico, anche se da non collocarsi in quel luogo conclusivo» (p. 21).

<sup>112</sup> Ivi, p. 20.

<sup>113</sup> La questione della *Pratica* resta comunque un enigma senza una chiave di risoluzione comprovata: quella qui presentata è una proposta interpretativa che dà peso alla scelta di Vico di escludere lo scritto dalla redazione definitiva.

<sup>114</sup> Questo non implica che la struttura sia un fondamento ultimo non discutibile (non credo esista tal cosa in una disciplina come la Filosofia), ma bisogna essere consapevoli dell'operazione che si sta compiendo: leggere l'opera di un autore modificandone i suoi elementi costitutivi appellandosi a principi estrinseci, non è un'interpretazione neutra che mira a fare chiarezza sul pensiero dell'autore.

barbarie della riflessione perda di vista questa fedeltà; non in quanto Vico è un'autorità nei cui riguardi non si può obiettare nulla, ma in quanto decostruendo in tal modo le sue argomentazioni e vagliandole criticamente sulla scorta di principi che a Vico non appartengono, si rischia di commettere ingiustizia nei confronti del suo pensiero. Quello che non convince è l'esito drastico – e forse anche provocatorio – a cui giunge il contributo di Pompa: eliminare in toto il riferimento alla barbarie della riflessione, appellandosi alla non coerenza rilevata nelle strutture argomentative, evidenza, a parer mio, un'incomprensione del vero valore di quella presunta incoerenza<sup>115</sup> – tralasciando il fatto che rischia di insinuare un elemento non necessario di superficialità, se non di ingenuità, nel metodo di lavoro vichiano e nella sua organizzazione della *Scienza nuova*.<sup>116</sup> Il secondo motivo è più teoretico, nel senso che riguarda il pensiero che emerge direttamente dal testo. Mi pare che dal testo si colga chiaramente che la barbarie è per Vico una possibilità concreta. È una possibilità concreta perché è un fenomeno che secondo il filosofo napoletano si è già attestato storicamente: il Medioevo per Vico è un esempio di periodo di barbarie, Dante ricopre il ruolo che ricopriva Omero, quello di poeta dei tempi barbari.<sup>117</sup> Eliminando – come fa Pompa – la barbarie della riflessione dalla struttura dell'opera, oltre a privare l'organismo di una sua parte vitale, si fanno saltare degli importanti riferimenti che sono sparsi nel corso dei cinque libri. L'opera vichiana – come spesso le grandi opere filosofiche – non è una semplice somma di parti tra loro slegate: l'intero non è tale senza la relazione esistente tra le parti. Le parti, prese singolarmente, non restituiscono lo stesso valore e significato di quando sono in relazione all'intero e alle altre sue componenti; di conseguenza non è possibile operare un taglio così netto senza pensare di intaccare la totalità dell'opera. Il terzo motivo tocca la questione della provvidenza. Già nel capitolo precedente era stata accennata la questione: Pompa sembra lasciare sullo sfondo, nel discorso della barbarie, il riferimento alla provvidenza. È centrale sottolineare il ruolo della provvidenza nella storia delle nazioni: emerge dal testo come una sorta di principio di ordine che accompagna l'uomo nel suo “fare” il «mondo civile». <sup>118</sup> Questo significa che

---

<sup>115</sup> Il valore di questa presunta “incoerenza” è stato accennato nel Capitolo II e verrà ribadito nelle Conclusioni. Si veda anche lo spunto di Pons, il quale non parla di incoerenza, ma di incertezze che portano ad una profondità speculativa: «Vico's positions are clear and coherent, and whatever uncertainties they may contain are not to be blamed on an intellectual weakness, but rather on a speculative profundity which knows how to recognize and designate the indeterminable» (p. 21).

<sup>116</sup> La posizione a cui si accenna è quella che pare voler salvare Vico da sé stesso, come se si volesse cercare di correggere presunti “errori” dell'autore per riformulare la sua prospettiva perfezionata. Inutile sottolineare la presunzione di una tale operazione, oltre che la stessa insensatezza: il pensiero così corretto è evidentemente non più il pensiero dell'autore che si stava analizzando.

<sup>117</sup> A. PONS, *Vico and the “Barbarism of Reflection”*, p. 17: «After the dissolution of the Roman Empire, Western civilization falls back into the “barbarism of sense,” [...]. Dante, in Vico's eyes, is to these heroic times what Homer had been to the ancient heroic times». SN, §786: «nella ritornata barbarie d'Italia – nel fin della quale provenne Dante, il toscano Omero».

<sup>118</sup> Cfr. SN, §2: «la natura de' quali [gli uomini] ha questa principale proprietà: d'essere socievoli. Alla qual Iddio provvedendo, ha così ordinate e disposte le cose umane», e §331: «in tal densa notte di tenebre [...], apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio; che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini».

essa costituisce un fattore da considerare all'interno dell'equazione: l'impianto storico di Vico si intreccia con il discorso sulla divina provvidenza, dunque, ha in parte ragione Pompa nel sostenere la natura deterministica della teoria vichiana mettendo in luce la necessità interna degli avvenimenti storici; ma la provvidenza fa parte di questa struttura deterministica a cui allude Pompa, perché è come se direzionasse il cammino delle nazioni. Non ci sono elementi per sostenere una piena inevitabilità della barbarie della riflessione, come fa Valagussa, ma a mio avviso non è nemmeno possibile trattarla come un'appendice al testo, asportabile al momento del bisogno. Significa non riconoscere il ruolo della questione nell'economia complessiva del testo.



## CONCLUSIONI

Possiamo ora provare a delineare delle linee guida per una più chiara comprensione del rapporto tra fantasia e ragione. Premettendo che gli elementi forniti da Vico nell'opera non permettono un'elucidazione completa sul tema,<sup>119</sup> possiamo muoverci attorno ad alcuni punti di riferimento principali. Innanzitutto, l'opposizione in questione si pone probabilmente come matrice di tutte le altre che si riscontrano nel testo. Oltre ad avere un significato tutt'ora pregnante per noi, essa costituisce un tassello fondamentale nell'opera vichiana: legandosi alla questione della barbarie, influenza direttamente la struttura del testo.<sup>120</sup> Il rapporto tra fantasia e ragione è tanto più fondamentale per comprendere il discorso vichiano sulla barbarie, poiché dalla relazione tra queste due facoltà dipende l'equilibrio che regge la civiltà umana. Solamente quando le due facoltà si bilanciano la civiltà può prosperare e non cadere in una delle due barbarie.

Il contrasto tra queste due facoltà ricorre in tutta l'opera, dal momento che la stessa analisi di Vico comincia con la sottolineatura della differenza tra l'età dei primi uomini – e il loro relativo modo di fare esperienza – e l'età in cui Vico scrive. Dunque, un'attenta analisi non può prescindere dal conferire un posto di rilievo a questo rapporto.

Come si è provato a sostenere in queste pagine, l'opposizione tra fantasia e ragione genera una tensione che si può declinare in diverse forme, e di conseguenza è possibile riscontrare a diversi livelli nell'opera.<sup>121</sup> Abbiamo esplorato precedentemente due alternative – quelle di Valagussa e di Pompa – che rappresentano i due estremi della comprensione di questo rapporto: il primo, implicitamente, intende le due facoltà come rigidamente separate, portando all'inevitabilità dell'imbarbarimento; il secondo, più esplicitamente, contempla un annullamento della tensione grazie alla collaborazione tra immaginazione e raziocinio, la cui conseguenza è l'esito drastico di una *Scienza nuova* senza barbarie. Entrambi gli approcci si trovano in difficoltà di fronte alla polarità presente nel testo – non solo quella del rapporto qui sopra analizzato, ma anche quella presente ad un livello più profondo, che caratterizza propriamente il pensiero vichiano – e finiscono col travisare, o peggio modificare, la filosofia di Vico.

---

<sup>119</sup> L'unico luogo nella *Scienza nuova* in cui Vico mette a confronto in modo diretto le due facoltà è la Dignità XXXVI (SN, §185). Nel resto dell'opera sono presenti rimandi indiretti, attraverso il confronto tra il modo di fare esperienza dei primi uomini e quello degli uomini dell'ultima età, o evidenziando la progressione nel susseguirsi della vita civile delle nazioni.

<sup>120</sup> Vd. Capitolo 3, 3.1 *La centralità del rapporto fantasia-ragione*.

<sup>121</sup> Non è stato sottolineato precedentemente, ma la stessa espressione 'storia ideale eterna' mette insieme elementi tra loro opposti: la storia si contrappone tanto all'idealità quanto all'eternità, e, nonostante ciò, Vico non ha problemi a tenere insieme questa polarità utilizzandola addirittura come modello per comprendere la storia delle nazioni.

Possiamo utilizzare il rapporto tra fantasia e ragione come *exemplum* per evidenziare una caratteristica fondamentale che emerge dalla *Scienza nuova*: la tensione oppositiva che attraversa l'opera. Nel Capitolo II sono state introdotte sul piano teorico le ragioni per l'importanza del mantenimento della tensione all'interno della *Scienza nuova*; alla luce di questa analisi di una delle opposizioni presenti nel testo, possiamo ora perfezionare e ribadire i motivi di questa importanza. Come per le opposizioni che finora abbiamo incontrato, anche per fantasia e ragione il dialogo tra i due poli non manca; ed è proprio questo dialogo – che si instaura da una differenza – che permette all'opera di dipanarsi nella sua linearità e poi di riavvolgersi nella sua ciclicità. La peculiarità delle opposizioni utilizzate da Vico è costituita dal ruolo che esse hanno all'interno dell'opera. Senza due poli opposti di riferimento, che proprio grazie al contrasto mantengono un dialogo, è come se l'operazione di Vico perdesse di necessità e il movimento progressivo dell'opera – non solo quello che analizza storicamente la vicenda delle nazioni, ma anche quello che determina la successione tra i libri – si arrestasse. L'analisi di Vico sfrutta la tensione presente tra le coppie polari (universale fantastico, senso comune, fantasia e ragione), e nel caso di fantasia e ragione si percepisce come la differenza diventi movimento. Riferendosi alle origini della civiltà umana, Vico rileva una profonda distanza tra quella dimensione di creazione mitico-poetica e la dimensione razionale a cui Vico appartiene. La capacità fantastica dei primi uomini, i quali si fingono le divinità ricavandone costumi umani, conduce l'uomo al suo cammino verso la civiltà, verso l'annullamento di quella differenza iniziale. E proprio quando la differenza sembra sul punto di essere colmata, quando si giunge all'età degli uomini, ecco che l'equilibrio dinamico si rompe, e da un polo si scivola all'altro. Si scopre di essere passati da un eccesso di fantasia, che manteneva gli uomini vicini ad una condizione di barbarie dei sensi, ad un eccesso di ragione, che porta alla condizione di barbarie della riflessione.

L'intento di Vico mi sembra dunque mosso da una ricerca di costante equilibrio, consapevole che esso contiene al suo interno quella tensione che permette alla storia umana di piegarsi senza spezzarsi.<sup>122</sup> Si badi bene a non interpretare questa ricerca di equilibrio come una sorta di ignavia: Vico non è certo l'autore che cerca di nascondere le sue posizioni perché non vuole schierarsi. Ne sono un esempio i riferimenti polemici presenti nell'opera stessa, oltre a quelli precedenti contenuti nelle orazioni.<sup>123</sup> Piuttosto, credo che questa scelta deliberata di mantenere una tensione, e quindi far sì che l'opera venga attraversata da essa e si muova nella ricerca di mantenere un bilanciamento tra

---

<sup>122</sup> Cfr. L. AMOROSO, *Introduzione alla Scienza nuova*, pp. 167-168: «si tratta, per Vico, di ricercare un equilibrio, quell'equilibrio che di volta in volta è possibile, fra le due fondamentali modalità di esperienza, quella poetica e quella razionale, esemplarmente espresse nelle due epoche».

<sup>123</sup> Nella *Scienza nuova* i riferimenti polemici riguardano principalmente coloro che negano la provvidenza, e quindi l'imprescindibilità della religione nelle società umane: per Vico sono stoici ed epicurei, in particolare la figura di Bayle. Il *De ratione* e nel *De antiquissima* contengono delle polemiche al razionalismo e al metodo deduttivo dei cartesiani. Cfr. P. ROSSI, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, «La vita e le opere di Giambattista Vico».

poli opposti, sia uno dei meccanismi che permette a Vico di dare una lettura così accattivante della realtà storica. Il mondo storico con cui a che fare Vico necessita di un approccio aperto, che consenta alla molteplicità della realtà di esprimersi nelle sue contraddizioni. Delimitando solo i due poli, e lasciando questa tensione in mezzo, l'analisi operata da Vico risulta più reattiva e recettiva, perché è in grado di toccare aspetti opposti connettendoli, senza mai sovrapporre definitivamente l'uno sull'altro. Permette di riconoscere un sostrato comune nella differente storia delle nazioni, tesi espressa chiaramente nel titolo dell'opera. Questa lettura non deve però essere banalizzata: l'opera non va interpretata interamente come una lotta tra opposti, ciò rischia di ridurre la complessità del testo all'individuazione di due poli contrastanti, oltre che di falsificare il pensiero di Vico.<sup>124</sup> Al contrario, è proprio la tensione che si riscontra tra queste coppie oppositive a permettere di cogliere quella sfaccettatura di differenze che stanno tra i due estremi.

Credo che la *Scienza nuova* e le opposizioni che Vico introduce in essa ci possano aiutare nel compiere una riflessione ulteriore, che va oltre l'orizzonte vichiano. Le polarità che abbiamo incontrato cercano di dirci qualcosa di più, cercano di comunicarci la sterilità degli approcci estremistici – cioè radicalmente sbilanciati – e illustrano le conseguenze disastrose della perdita di equilibrio con i due barbarismi. Non è importante l'adesione ad un piano di coerenza logica, ad un'unica rigida linea direttiva: per Vico c'è bisogno di contaminazioni reciproche, la fantasia incontra la ragione, il certo va con il vero, il sentire porta all'universalità. In quello che può sembrare un unico mare indistinto, Vico è in realtà abile nel mantenere le differenze, nel connettere senza sovrapporre, nel far dialogare senza identificare. Questo, oltre ad avere un risultato sul piano stilistico,<sup>125</sup> ha un risultato sul piano teorico: se Vico vuole effettivamente rendere conto della comune natura delle nazioni in questa scienza nuova, con questo metodo – che esso stesso si compone di un'opposizione, tra filologia e filosofia – lavora tenendo sempre presente le differenze, tra la sua epoca e quella dei primi uomini, e al tempo stesso i lati comuni che si ritrovano nelle diverse nazioni e le cui modificazioni possiamo ritrovare fino ad oggi nella nostra mente.

---

<sup>124</sup> Può facilitare la comprensione della questione fare riferimento alla sapienza umana, che per Vico è la radice comune di fantasia e ragione. Si chiarisce dunque che, nel quadro generale, ai due poli della contrapposizione se ne aggiunge un terzo, e quella che sembrava una coppia in realtà diventa un triangolo. Il movimento risulta quello di un pendolo, che oscillando passa da un estremo all'altro toccando le differenze esistenti tra i due poli.

<sup>125</sup> La *Scienza nuova* procede come un organismo vivente, replicando la respirazione attraverso la successione di momenti di analisi e di sintesi. Vd. A. BATTISTINI, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, p. 94: «Tutto il materiale viene organizzato in un continuo alternarsi di contrazioni e dilatazioni, in modo che alle sistole di un grande riepilogo segua sempre la diastole di un'analisi più distesa, raggiungendo un'esposizione al tempo stesso organica e più diffusa».



## BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

- G. B. VICO, *La scienza nuova, 1730*, a cura di P. CRISTOFOLINI e M. SANNA, Alfredo Guida Editore, Napoli 2004.
- G. B. VICO, *La scienza nuova, 1744*, a cura di P. CRISTOFOLINI e M. SANNA, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013.
- G. B. VICO, *Principi di scienza nuova*, a cura di A. BATTISTINI, Mondadori, Milano 2011.
- G. B. VICO, *La scienza nuova*, introduzione e note di P. ROSSI, Rizzoli, Milano 2008.

## BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- A. ALBERTI, *Vico's Science of Imagination by Donald Phillip Verene (review)*, «The Journal of Modern History», 55 (1983), 1, pp. 150-152.
- L. AMOROSO, *Introduzione alla "Scienza nuova" di Vico*, ETS, Pisa 2011.
- R. BASSI, *Etica pubblica e vita civile: tra utilità particolari e bene comune*, in *Dante e Vico. Alle radici della vita civile*, a cura di F. LOMONACO e C. MEGALE, Mimesis, Milano 2022, pp. 15-33.
- R. BASSI, *Tra natura e mito: la genesi dei costumi nella Scienza nuova*, in *Ethos e natura. Ricerche sul significato dell'etica per la Modernità*, a cura di F. BIASUTTI, Bibliopolis, Napoli 2009, pp. 321-357.
- A. BATTISTINI, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Guerini, Milano 1995.
- A. BATTISTINI, *Vico e il barocco*, in *Acuto intendere. Studi su Vico e il barocco*, a cura di M. CARMELLO, Mimesis, Milano 2021, pp. 13-29.
- R. BODEI, *Filosofia della storia*, in *La filosofia. Vol. I: le filosofie speciali*, diretta da P. ROSSI, Garzanti, Milano 1996, pp. 462-494: 469-471.
- A. R. CAPONIGRI, *Vico's Science of Imagination by Donald Phillip Verene (review)*, «The Modern Schoolman», 60 (1983), 3, pp. 220-224.
- P. CRISTOFOLINI, *La 'Pratica di questa Scienza'. Un problema di interpretazione storica*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 50 (2010), 2, pp. 13-21.
- P. CRISTOFOLINI, *Vico pagano e barbaro*, ETS, Pisa 2001.

- M. DONZELLI, *L'età dei barbari*, Donzelli editore, Roma 2019.
- E. GRASSI, *The Priority of Common Sense and Imagination: Vico's Philosophical Relevance Today*, «Social Research», 43 (1976), 3, pp. 553-580.
- B. A. HADDOCK, *Vico's Science of Imagination by Donald Phillip Verene (review)*, «Religious Studies», 19 (1983), 4, pp. 549-552.
- S. T. HOLMES, *The Barbarism of Reflection*, in *Vico: Past and Present*, ed. by G. Tagliacozzo, Atlantic Highlands: Humanities Press, New Jersey 1981, pp. 213-222.
- P. H. HUTTON, *Vico and the End of History*, «Historical Reflections/Réflexions Historique», 22 (1996), 3, pp. 537-558.
- S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, Einaudi, Torino 2014.
- D. LOVEKIN, *Vico's Science of Imagination by Donald Phillip Verene (review)*, «Philosophy & Rhetoric», 16 (1983), pp. 55-60.
- L. POMPA, *VICO. A study of the 'New Science'*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.
- A. PONS, *Vico and the "Barbarism of Reflection"*, «New Vico Studies», 16 (1998), pp. 1-24.
- J. ROBERTSON, *The Case for The Enlightenment: Scotland and Naples 1680–1760*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- P. ROSSI, *Che tipo di Scienza è la "Scienza Nuova" di Vico*, «Rivista di Storia della Filosofia», 59 (2004), 2, pp. 409-433.
- P. ROSSI, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, La Nuova Italia, Firenze 1999.
- S. RUFFO FIORE, *Giambattista Vico and the Barbarism of Cartesian Modernity*, «Rivista di Studi Italiani», 12 (1994), 2, pp. 1-13.
- M. SANNA, *Le molte barbarie vichiane*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», (2020), pp. 509-513.
- E. W. STRONG, *Vico's Science of Imagination by Donald Phillip Verene (review)*, «Journal of the History of Philosophy», 21 (1983), 2, pp. 273-275.
- F. VALAGUSSA, *Vico e la negazione della storia. La «quarta età» della Scienza Nuova e la barbarie della riflessione*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 54 (2014), pp. 189-200.
- D. P. VERENE, *Vico's Science of Imagination*, Cornell University Press, Ithaca 1981.

H. V. WHITE, *The Tropics of History: The Deep Structure of the New Science*, in *Giambattista Vico's Science of Humanity*, ed by. G. Tagliacozzo and D. Ph. Verene, The John Hopkins University Press, Baltimore and London 1975, pp. 65-85.

H. V. WHITE, *Vico. A study of the "New Science" by Leon Pompa (review)*, «History and Theory», 15 (1976), 2, pp. 186-202.